ESPOSIZIONE
DI UNA NUOVA TEORIA
SU
LA RENDITA DELLA TERRA
SAGGIO

DI FRANCESCO FUOCO

Je ne sais pas l'art d'être clair pour qui ne veut pas être attentif.

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
1825.

ESPOSIZIONE DI UNA NUOVA TEORIA

SU LA RENDITA DELLE TERRE (1)

PROEMIO

Scrivendo questa esposizione ho in mente di far conoscere una nuova teorìa, la quale, per quanto a me sembra, par che sia fatta per dare all'economia politica una nuova forma, rovesciando alcuni principj che fin qui anche scrittori celebri han professato, ed altri confermandone: e aprendo nello stesso tempo un cammino facile e nuovo allo scioglimento d'importantissime questioni. Una tal dottrina comparve la prima volta in Inghilterra nel 1815 abbozzata in due contemporanei opuscoletti, l'uno del sig. Malthus, e l'altro del sig. West di Cambridge: pensatori entrambi, entrambi osservatori accurati. Situati nello stesso teatro dove l'industria ha spiegato il più grande spettacolo delle sue meraviglie, non sorprende che da ricerche più, o meno differenti siensi incontrati nello stesso risultato. Se questa non è una prova fortissima di veracità, qual mai sarebbe? (2)

(1) Dagli Economisti francesi la parola inglese *rent* è stata tradotta or per *fermage*, ed or per *loyer*; nella nostra lingua io ho prescelto il vocabolo *rendita*, ed avverto, per lo rigor della proprietà, che con esso intendo di esprimere ciò che in ogni anno spetta al proprietario delle terre in qualità di semplice possessore della forza produttiva del suolo. Non si tratta di quella frazione di prodotto, che dopo rimborsato il fittajuolo, o mezzajuolo rimane al proprietario, la quale è invariabile, e determinata per contratto, ma di quella, che risulta dalla necessità di coltivar terre sempre meno feconde, e ch'è di sua natura variabile Veggasi Cap. II, n 11., e 12.

(2) Io non riporterò quell'incontrarsi che fecero nel campo immenso degl'infiniti Newton, e Leibnitz, perchè le ricerche delle scienze esatte si fanno per una strada su la quale non camminan coloro che fan ricerche intorno a conoscenze di altra natura: ma ricorderò che Reid leggendo poco, e meditando moltissimo dette come proprie scoperte alcuni principj ch'erano stati prima di lui professati da altri Ideologi. Qual sicurezza maggiore di questa nel campo incerto, e tenebroso delle astrazioni? Ma per Malthus e West ragionano i fatti ai quali uopo è che si accordino i principj astratti dell'economia, quando ne sono i risultati, o come tante formole generali.

Però questi scrittori istituendo con profonde ricerche le osservazioni, fecer comparire le loro scoperte sotto un tale apparato di astrazioni, che non dovevano farle gustare al maggior numero, ma che le menti abituate a sublimi meditazioni accolsero con avidità, e professarono con quella ingenuità, e quel zelo che accompagnano sempre l'amor non simulato del vero. Io citerò tra gli altri i sigg. Mill, e Mc. Calloch, i quali sono riputati a giusto titolo i più grandi Economisti della Gran Brettagna (1). Riccardo rese un gran servizio alla scienza sgombrando la nuova dottrina da quelle inesattezze, le quali erano sfuggite a' scopritori di essa, e tirandone nuove, ed utilissime deduzioni: ma la ritenne sotto quelle spoglie metafisiche, che l'han resa inaccessibile al maggior numero. I lavori di Costancio, e di G. B. Say l'han fatta comparire su 'l continente: ma invece di trovarvi seguaci, par che non vi abbia trovato che l'opposizione in alcuni pochi, e l'impazienza di esaminarla, e di approfondirla in tutti gli altri (2).

Io da gran tempo meditava questo argomento, e mi doleva che le circostanze non mi fossero state amiche da farlo conoscere sotto forme meno astratte, e meno complicate (3). Spogliando la nuova teorìa dalle astrazioni metafisiche, ed esponendola ne' sensi più semplici, e più palpabili, mi lusingo di aver facilitato a' lettori il mezzo di rendersene padroni, di esaminarla senza stento, e di giudicarla con fondamento. Allora essi potranno scopri-

(1) Nel supplemento all'*Enciclopedia Brittannica* si trovano molti lavori del sig. Mc. Calloch, che il Lettore potrebbe leggere con grandissima utilità. Veggasi tra gli altri l'articolo *political Economy and rent* opera di questo celebrato Economista.

(2) Non citerò i nomi degli oppositori perchè ne rispetto la celebrità, e perchè desidero che il Lettore giudichi della nuova teorìa senza quella prevenzione che suole imporsi dall'altrui autorità. Questa considerazione mi ha fatto tacere quelle citazioni che avrei potuto fare, e lo prevengo perchè non mi si attribuisca alcuna di quelle frodi che sogliono commettersi da' plagiari.

(3) Mi è stato impossibile trovar que' libri che lessi in altri tempi, e che avrei voluto consultare prima di scrivere questo Saggio. Mi lusingo però, in seguito di qualche nota comunicatami dal sig. G. R. di recente venuto d'Inghilterra, dove mi assicura che la nuova teorìa abbia preso una voga quasi generale, e con il soccorso delle mie memorie, di averne dato un abbozzo completo.

re da se medesimi se io mi abbia fatto ancora qualche cosa di più, senza che a dirlo qui me ne prenda la minima cura.

Ho dato a questo Saggio la divisione, che mi è sembrata la più naturale, e quella per cui si va costantemente dal noto all'ignoto, e dal più facile al meno facile.

Dopo che si saran veduti stabiliti nel 1.° Capitolo alcuni principj, si troverà esposta nel 2.° la nuova teorla; e nel 3.° evvi una digressione su l'analogia tra l'industria agricola, e la manufatturiera. Nel 4.° son confutate le objezioni che si sono contro di essa elevate. Nel 5.° si vedrà come la teorla si lega a tutti i principj fondamentali dell'economia politica, e nel 6.° se ne troverau fatte le principali applicazioni, e dedotte le più utili conseguenze. Nel 7.° ed ultimo Capitolo è fatto qualche cenno leggiero di alcun punto di contatto tra la nuova teorla e certi principj del dritto pubblico universale.

Io abbandono con fiducia il mio lavoro ai migliori ingegni italiani, ed ho un presentimento che questa teorla diverrà un giorno fecondissima nelle mani di coloro tra' quali non sono ancora spente le ispirazioni de' Vico, de' Galiani, de' Genovesi, de' Verri, e di altri valorosissimi; e se ciò fia, dal canto mio sarò pago della piccola gloria di aver provocata l'attenzione di coloro che sanno.

CAPITOLO I.

PRINCIPJ

1. Ogni cosa che può sodisfare un bisogno dell'uomo riceve il nome di *prodotto*.

2. Gli Economisti han classificato i prodotti 1.° in *materiali*, ed *immateriali*; 2.° in *bruti*, e *manufatturati*.

Sono *materiali* quelli che hanno una durata più o meno lunga; possono esser perciò conservati, ed accumulati. Tali sono il frumento, l'olio, il ferro, l'oro, l'argento ec. Gl'*immateriali* non possono nè conservarsi nè accumularsi perchè si consumano a proporzione, e nel tempo stesso che si producono. Di questa natura sono

il consiglio di un medico, o di un giurisperito, il canto d'un musico, una rappresentazion teatrale, e simili.

Son *bruti* i prodotti (ed è chiaro che un tal carattere non possa appartenere che a' soli *materiali*) quando non hanno quella forma o disposizione per la quale si rendono adatti agli usi della vita, e ricevono il nome di *manufatturati*.

3. Questa forma, o disposizione è sempre l'opera, o l'effetto di una pena, di una fatica, di un lavoro. Quelle cose, che possono adoperarsi nel loro stato bruto, cioè come uscirono dalle mani della natura, rigorosamente parlando non formano un argomento dell'economia politica. L'aria, la luce, l'acqua limpida del ruscello ec. sono di questa specie. Per usar dell'aria basta aprir la bocca, o non chiuder le narici; si gode della luce tenendo aperte le palpebre; e si attinge l'acqua stendendo la mano armata di una brocca.

In tutte sì fatte cose o non vi è lavoro, o è così picciolo che non si mette in linea di calcolo.

4. I prodotti non hanno un *pregio*, un *prezzo*, che quando sono atti agli usi della vita; e siccome tali sono resi dal lavoro, è questo perciò che dee dirsi origine primitiva di ogni prezzo.

5. Quanto maggiore è la pena, o la fatica per la quale si ottiene un prodotto, tanto più grande sarà il prezzo di esso; quindi la sua quantità è naturalmente in proporzione con la quantità del lavoro (1).

6. Il prezzo è di due specie: *naturale*, e *venale*, o *di mercato*. Il *naturale* è quello che risulta dalla quantità di lavoro, la quale è stata necessaria per dare origine al prodotto; il *venale* poi è determinato dalla quantità di lavoro che si cede per avere un prodotto (2).

(1) Molti Economisti recenti misurano il prezzo dall'utilità. Però debbe osservarsi che sovente oggetti di pochissima utilità sono di massimo prezzo, ed al contrario. Del rimanente non si deve confondere il *prezzo naturale* con il *venale*; poichè mentre quello è minimo questo potrebbe esser massimo.

(2) I primitivi prodotti furono l'opera immediata del lavoro; gli altri sono stati il risultato di due elementi, cioè del *lavoro accumulato* o *capitale*, e del *lavoro immediato*, o mano d'opera corrente. Il prezzo naturale è determinato dalla ragione con la quale questi due

7. È chiaro che il motivo per lo quale l'uomo si determina al lavoro sia il bisogno; e che il bisogno pure lo decide a cambiare un prodotto per un altro.

8. Siccome non vi ha chi voglia lavorar per nulla, così quando si è ottenuto un prodotto sufficiente a sodisfare il bisogno proprio, ogni soprappiù è destinato a sodisfare il bisogno altrui. L'ipotesi di due uomini che abbiano questo soprappiù dà origine ad un cambio reciproco. In questo cambio ciascuno valuta il proprio lavoro; e quindi cede tanto del proprio prodotto quanto basta a stabilire un'esatta proporzione tra la quantità di lavoro, che v'impiegò per produrlo, e la quantità di lavoro che fu necessaria a produrre quella porzione di prodotto che ne riceve in cambio (1).

9. Questa legge di proporzione è fondata su la natura stessa delle cose, ma non è nè necessaria, nè invariabile. Se il bisogno come dà occasione a produrre, dà pure occasione a cambiare l'un prodotto per l'altro, può avvenire che il bisogno non sia egualmente pressante da ambe le parti; e allora chi ha più bisogno cede una maggior quantità del suo prodotto, e la proporzione si rompe.

10. Da ciò si vede che il *prezzo naturale* è invariabile perchè serba sempre una rigorosa proporzione tra la quantità del prodotto, e la quantità di lavoro; e il *prezzo venale* varia perchè può non serbarsi questa proporzione nel mercato.

11. Quantunque ciò che ho detto di due persone possa essere applicato a molte, pure risulta una grave differenza dal rapporto del numero di coloro che offrono un prodotto da una parte, e di quei che son pronti a darne un equivalente dall'altra. Sia dato il nome di *venditori* a que' che offrono, e di *compratori* a que' che danno l'equivalente.

Se da una parte vi son 10 venditori, e dall'altra 10

elementi concorrono a dare origine al prodotto. Si potrebbe dire in altro modo, che il prezzo è costantemente nella ragion composta dalla ragione de' profitti co' capitali, e dalla ragione de' salarj co' profitti. Queste idee saranno rischiarate da quanto si dirà io appresso.

(1) Questo calcolo di rapporto si stabilisce dietro la ragion composta della quale si è parlato nella nota precedente.

compratori, è come se fossero uno, ed uno, o mille, e mille, perchè l'eguaglianza di questi numeri è un indizio dell'eguaglianza di bisogno. Nello stato di bisogno eguale da ambe le parti non vi è ragione che da una si abbia a cedere maggiore, o minor quantità di lavoro che dall'altra. In simile caso il prezzo naturale, ed il venale si confondono. Ma se da una parte i venditori son 10, e dall'altra i compratori son 5, è chiaro che vi sia più bisogno di vendere, che di comprare; e perciò se si vuol che la vendita abbia luogo è necessario che i venditori facciano il sagrificio di una maggior quantità del loro prodotto, di quando il bisogno era eguale da ambe le parti.

A scanso di ogni equivoco avverto, che io suppongo le quantità di lavoro che si voglion cambiare nel mercato essere eguali, come chiaramente lo indica l'eguaglianza de' bisogni, e solo per rendere la cosa più sensibile ho sostituito il numero de' venditori, e de' compratori.

12. Rotto una volta l'equilibrio, la proporzione tende a ristabilirsi; perchè come un genere cresce di prezzo venale in paragone d'un altro, richiama alla sua produzione una maggior quantità di lavoro per la quale ricevendo un incremento, l'offerta di esso diverrà maggiore della domanda, ed è necessità che il suo *prezzo venale* ribassi.

13. L'ordine adunque consiste a non produrre nè maggiore nè minore quantità di quella che i bisogni esigono: poichè quando si produce di più il *prezzo venale* diventa minore del *prezzo naturale*, e quando si produce di meno diventa maggiore. Un segno dell'ordine, e dell'equilibrio è quando il *prezzo venale* è appuntino lo stesso che il *prezzo naturale*.

14. Le variazioni del prezzo venale sono tali ch' esso può divenire molto minore, o molto maggiore del prezzo naturale; però quanto più se ne allontana, con tanta maggior rapidità esso tende a divenirgli eguale.

15. Per tale oggetto non bisogna far altro che trasportare i capitali dall'uno all'altro genere di produzione. Per *capitale* s'intende un lavoro conservato, e accumulato.

Di questo lavoro una frazione s'impiega per la materia che si vuole riprodurre, un'altra per compenso del nuovo lavoro, o del lavoro immediato ch'è necessario alla riproduzione.

16. Nel prodotto ricomparisce il capitale che vi è stato impiegato, i cui elementi son due 1.° lavoro antico, o accumulato 2.° lavoro recente o immediato. La differenza tra l'uno, e l'altro è che il primo può designarsi con il nome di *capitale*, ed il secondo con quello di *salario*.

Per rendere le idee più chiare supponiamo che due persone distinte concorrano alla produzione; cioè quello che dà tutta la materia, tutti gl'istrumenti necessarj, e quello che impiega il suo talento, e le sue forze fisiche. Daremo al primo il nome di *capitalista*, ed al secondo quello di *operaio*.

Se per la produzione sono egualmente necessarj il capitalista, e l'operaio, è indispensabile, che l'uno, e l'altro trovino il loro compenso. Questo compenso si avrà dividendosi tra loro in una certa proporzione il prodotto totale. La parte dell'operaio sarà maggiore, o minore secondo il maggiore o minor bisogno che si avrà del suo lavoro, però per quanto possa esser piccola non giungerà mai al di sotto dello strettamente necessario, e per quanto possa esser grande non arriverà mai a scemare i profitti correnti del capitale.

Per profitto corrente s'intende quel soprappiù che si ottiene da' capitali impiegati ad un qualunque genere di produzione. Se questo soprappiù non si avesse, allora il capitalista dovrebbe vivere del suo capitale, e ben presto consumandolo, farebbe scomparire uno degl'istrumenti principali della produzione.

Sovente il capitalista va pagando per ogni giorno, o per ogni settimana, o in qualunque altro modo il salario degli operai, ed allora tutto il prodotto sarà di sua proprietà. In questo caso si dice, che il prodotto debba rimborsare la totalità del capitale impiegato alla sua produzione. Ciò sarà esatto se per capitale s'intende la somma del capitale propriamente detto, o del lavoro accumulato, e consumato, de' profitti correnti di questo capitale, e de' salari.

17. I capitali corrono a quel genere di produzione che dà maggior profitto; ma quando vi si saranno di troppo accumulati, il prodotto eccedendo il bisogno, scemerà il suo prezzo venale, il profitto diminuirà in proporzione, e a poco a poco andrà a livellarsi con il profitto de' capitali impiegati in ogni altra produzione. Questa legge di equilibrio è stata dagli Economisti assimilata a quella de' fluidi; e al pari della fisica, l'economia non tien conto ne' suoi calcoli delle cagioni disturbatrici.

18. I primi capitali naequero dall'aver risparmiato una certa quantità di lavoro, che si poteva consumare. Questi capitali possono aumentarsi risparmiando una frazione de' profitti che danno.

Si possono formar nuovi capitali dal risparmio su' i salarj.

19. La terra offre tutte le materie, che il lavoro può rendere adatte agli usi dell'uomo. Io parlerò di quel solo genere, che serve al primo mantenimento della vita, cioè del frumento (1).

20. Le terre hanno una tal forza inerente, che preparate in certo modo, moltiplicano più o meno i germi che vi si seminano. Questa forza non è opera del lavoro umano, ma della natura; il lavoro è necessario perchè si sviluppi e produca i suoi effetti. Essa è stata designata col nome di *fecondità*.

21. Lasciando alla geologia chimica l'indagar la natura e il miglior uso di questa forza, io mi limiterò a considerarne i soli effetti. Per quanto più energica è questa forza tanto maggiore sarà il suo effetto; cioè che la quantità de' prodotti della terra è in proporzione della sua fecondità.

22. Le terre non sono tutte egualmente feconde. Però qualunque sia il grado di fecondità di un terreno, questa si svilupperà, producendo effetti analoghi al suo sviluppo, in proporzione del lavoro che vi s'impiega. Una

(1) Ciò che presso di noi è il frumento in altre parti del globo è il maïs, la banana ec. Trattasi di ogni prodotto che sodisfa i primitivi bisogni, e che per la forza dell'uso son divenuti di prima necessità. Dicasi lo stesso, ma con la debita proporzione, di tutte le granaglie ad uso del vivere, e d'ogni altro genere di produzione agraria.

terra meglio coltivata svilupperà una fecondità maggiore di un altra terra della stessa specie, che sarà meno coltivata. Quindi un prodotto più abbondante dipende da una maggior quantità di lavoro, o a dirlo altrimenti da un maggior capitale impiegato a sviluppare un maggior grado di fecondità (16).

23. La fecondità dunque dev' esser riguardata nella sua intensità, e nella serie de' gradi successivi del suo sviluppo.

Quelle terre le quali sono feconde con la medesima intensità formano una sola specie. Supposto il massimo grado di coltura, e la massima fecondità si avrà il massimo prodotto. Queste condizioni unite determinano la prima specie di terra, e l' ultima è determinata dalle condizioni opposte.

Però quando una terra appartiene alla prima specie la sua fecondità dev' esser divisa in diversi gradi. Impiegata una certa quantità di lavoro, o di capitale a sviluppare la sua fecondità, si avrà un prodotto proporzionato al grado di questo sviluppo, e alla quantità del capitale. Se si suppone che questo prodotto sia tale, che impiegato un secondo capitale eguale al primo si ottenga un soprappiù di prodotto, in quantità minore del primo, è indizio che da un primo grado di fecondità siasi passato ad un secondo. Se il prodotto dev' esser proporzionato alla quantità del capitale, ed al grado di fecondità, se il capitale è lo stesso, e il prodotto è diminuito, è indizio che sia pur diminuita la fecondità.

Ciò che si è detto di un primo, e secondo grado di fecondità, è applicabile ad un terzo, ad un quarto ec. I limiti di questi gradi diversi sono fissati da una diminuzione qualunque di prodotto.

Nel coltivare le terre di prima qualità se si portano allo sviluppo di tutti i gradi della loro fecondità, il prodotto dovrà esser diviso in tante frazioni, ed in altrettante diviso anche il capitale. Le frazioni di capitale hanno a supporsi tutte eguali, e la prima di esse è quella che basta a sviluppare il primo grado di fecondità, da cui si ottiene il massimo prodotto. Una seconda frazione di capitale impiegata a sviluppare un secondo gra-

do di fecondità darà un prodotto minore del primo; e così dell'altre frazioni di capitale, e degli altri gradi successivi di fecondità. Per chiarezza maggiore esprimerò le frazioni del capitale totale, e quelle del prodotto totale in due serie

frazioni	1.a	2.a	3.a	4.a
di capitali	10.	10.	10.	10.
di prodotti	10.	8.	6.	4.

24. Potrebbe avvenire che una frazione di capitale impiegata in una terra di seconda specie desse un prodotto maggiore di quello che si avrebbe da un certo grado di fecondità della terra di prima specie, e allora la coltura di quella sarebbe preferita ad un incremento di coltura di questa.

Suppongasi che impiegata la terza frazione di capitale ad una terra di seconda specie in luogo di aver un prodotto eguale a 6 si avesse un prodotto eguale a 7, non vi è dubbio che si lascerebbe di dare incremento alla coltura delle terre di prima specie, e si coltiverebbero quelle della seconda specie.

Si applichi lo stesso ragionamento nel confrontare il prodotto delle terre di seconda specie con quello della terza; e così delle altre.

25. Nel coltivar la terra si ha il disegno di riprodurre la somma totale de' capitali che vi si sono impiegati, accresciuta de' profitti correnti. Se il soprappiù è tale, che non giunge a dare questi profitti, allora il capitale si ritira da questo ramo d'industria per applicarsi a quello che glieli procura.

Adunque alla prima frazione di capitale si aggiunge una seconda, alla seconda una terza ec: subito che nel prodotto vi si trovi la totalità de' capitali, ed inoltre i profitti proporzionati. Sono i profitti perciò che regolano la coltura d'ogni specie di terra, ed il passaggio che si fa dall'una all'altra specie.

26. A proporzione che il prodotto della terra è più ricercato il suo prezzo venale più si aumenta, e quindi si dà maggiore estensione alla coltivazione agraria: quando le terre di prima specie avranno cessato di dare alle ultime frazioni di capitale i profitti correnti, si coltive-

ranno le terre di seconda specie, e così via via le altre meno feconde.

27. Questa estensione di coltura è provocata da un incremento di popolazione, o di bisogno: sono come due quantità che crescono e decrescono proporzionatamente.

28. Da quanto si è detto facilmente si rileva, che come crescono i prezzi dei frumenti così scemano i profitti de' capitali. A proporzione che cresce la popolazione, o il bisogno, è necessità aumentar la produzione frumentaria; per aumentar questa produzione uopo è impiegare lo stesso capitale per avere un prodotto sempre minore; e minorare il prodotto importa minorare i profitti.

Egli è vero che il prezzo venale aumenta, ma questo fenomeno è transitorio, ed in fine è necessario che i profitti dell'agricoltura si livellino a' profitti di tutti gli altri rami d'industria; perchè, se crescessero, il concorso de' capitali li farebbe ben presto diminuire, e se diminuissero, i capitali sarebbero ritirati per impiegarsi in modo d'averne i profitti ordinarj. Son questi profitti livellati che danno l'idea del profitto necessario, cioè di quello a cui tutti gli altri si livellano. Il profitto necessario è quello a cui ho pur dato il nome di profitto corrente.

La differenza tra il *profitto* e l'*interesse*, è che il primo si ricava da un capitale impiegato in un ramo d'industria, e l'*interesse* si ha dal godimento del proprio capitale che si cede ad altrui. Tra il profitto o l'*interesse* ed il capitale vi è un rapporto, che si dice ragione. La ragione consiste nella quantità di qualunque prodotto che si ottiene col profitto rapportata alla quantità dello stesso prodotto che si otterrebbe con tutto il capitale.

29. Nella produzione agricola concorrono il capitale, e la fecondità, e questo concorso nelle varie sue gradazioni è circoscritto dalla legge de' profitti. Come i profitti si accrescono, i capitali si affollano verso la produzione, e come quelli diminuiscono, così questi se ne allontanano. Il decremento, o incremento de' profitti è una vicenda passaggiera, e che riguarda alcuni generi di produzione, cioè i più ricercati; sodisfatto una volta il

bisogno la vicenda cessa, ed i profitti si livellano. Allora quelle frazioni di capitale che daranno minor prodotto procureranno ancora minor profitto.

30. Riassumo tutto in poche parole. Alla produzion del frumento concorre il capitale, il lavoro, e la fecondità. Il lavoro è compensato dal salario, il capitale dal profitto, la fecondità da un prodotto più abbondante. Ma in che consiste questa sovrabbondanza di prodotto? Scioglierà il quesito il Capitolo seguente.

CAPITOLO II.

ESPOSIZIONE DELLA NUOVA TEORIA SU LA RENDITA DELLE TERRE

1. La terra, prima che vi si avvicinasse la mano dell'uomo, non era d'alcun pregio, perchè dar non poteva que' prodotti che servissero al viver bene, e con agiatezza: coperta di sassi, ingombra di spine e di piante che davan frutte salvatiche non offriva che lo spettacolo di un bosco immenso: ma dissodata, coltivata si è vestita d'erbe, e di fiori, che incantano la vista, e dilettano l'odorato, e coperta di messi abbondanti, e di piante ingentilite, imbandisce le nostre mense, e provvede le arti di materie onde albergare e vestirci con comodo, con gusto, e con lusso. La terra dunque è la primitiva sorgente di ogni nostro bene, ma non la sola che producesse tutte le nostre ricchezze, come alcuni hanno insegnato, ed è quasi un laboratorio immenso dove una mano saggia, ed onnipotente con lento ed invisibile lavorio prepara gli elementi d'ogni nostra grandezza.

2. Ad ogni produzione del suolo partecipa, com'è chiaro, non solo la mano dell'uomo, ma anche quella della natura: l'uomo dissodandolo, rimovendolo, spezzando le sue zolle, spogliandolo d'ogni inutile ingombro, ed aggiungendovi sali, letami, ed altri mezzi atti a sviluppare le forze della fecondità; e la natura dando a quella massa queste forze, per le quali ogni germe divenisse rigoglioso, e potesse moltiplicarsi per mille. Qualunque sia l'opera dell'uomo, e comunque si uni-

sca, e identifichi con la terra, essa sarà sempre un capitale; ma l'opera della natura, la fecondità non è che un dono gratuito del cielo.

3. Quando dunque si vuole assegnare un prezzo naturale a' prodotti del suolo, la fecondità non vi entra come elemento di calcolo, ed è il solo lavoro che ne rimane unica, e general misura (Cap. I. 6. 8.). Per lo che se da una data quantità di terra si ottiene un prodotto uguale a 100 con un capitale valutato 300. (Cap. I. 15. 16.), è chiaro che il prezzo di ciascuna unità di prodotto sarà $\frac{300}{100} = 3$: e secondo che cresce il prodotto, e diminuisce il capitale, il prezzo diminuisce; e reciprocamente.

4. Io ho chiamato questo prezzo di produzione *prezzo naturale*, ed or lo chiamerò pure *necessario*, perchè risulta necessariamente dalla quantità del capitale divisa per la quantità del prodotto: esso è sempre costantemente espresso da un quoziente, il quale è impossibile che non siegua il rapporto che il dividendo ha col divisore.

5. Or supposta tutta una contrada di una massima ed eguale fecondità già coltivata, e che dia un prodotto giustamente bastevole a sodisfare i bisogni de' suoi abitatori, allora i produttori, ed i consumatori, ovvero i venditori, ed i compratori essendo da ambe le parti eguali, il prezzo venale del prodotto diverrebbe anch'esso necessario perchè si confonderebbe con il prezzo naturale (Cap. I. 11.). Ma supponendosi un incremento di popolazione, perciò maggiore bisogno, quindi la risposta de' venditori minore della domanda de' compratori, quelli profitterebbero di questa circostanza per alterare il prezzo necessario, e questi obbligati dal bisogno farebbero volentieri il sagrifizio del rincarimento. Dal che siegue, che il prezzo del mercato, il prezzo venale cioè, di sua natura è *contingente*, e *variabile*, perchè risulta da circostanze temporanee, e passaggiere (Cap. I. 11.).

6. Quella frazione più o meno grande, per la quale il prezzo contingente supera il necessario, invita i produt-

tori ad impiegare su le terre i loro capitali. Dopo quest' impiego il prodotto si aumenta, la risposta de' venditori si rimette in proporzion rigorosa con la domanda de' compratori, e il prezzo contingente scemando corre a confondersi col necessario (Cap. 1. 12. 14.).

Simili oscillazioni tante volte si riproducono per quante volte vi è nuovo incremento di popolazione, perchè altrettante volte il prezzo necessario ricevendo successivi incrementi richiama su l'industria agricola nuovi campitali.

7. Essendo per se chiarissimo non dirò nulla del cammino retrogrado che avrebbe quest'industria quando la popolazione ricevesse un decremento continuato.

8. Queste oscillazioni nel corso naturale delle cose se sono meno sensibili non sono meno vere. Tuttavia potendosi tra l'una, e l'altra immaginare un intervallo d'industria stazionaria, ci faremo un idea di que' rapporti, che avendo un particolare carattere di stabilità, debbono formare la principale, e forse anche l'unica ricerca dell' economia. Questi rapporti consistono nell' esatta eguaglianza tra la quantità del prodotto, e la quantità del consumo, dal che deriva che il prezzo contingente si rimanga confuso col prezzo necessario (Cap. 1. 13.). Ogni volta poi che quest' eguaglianza cessa di esistere, i capitali ricevono una scossa, per la quale son traslocati in quel genere d'industria, che offre ad essi un profitto maggiore.

9. Non hassi a confondere adunque il profitto de'capitali, che risulta dal prezzo necessario, col profitto che si ottiene dal prezzo contingente: il primo è nell'ordine, stabile necessario anch'esso, il secondo è fuori dell'ordine perchè deriva da cagioni disturbatrici, e passa con esse.

10. Per ripristinar quest'ordine, poichè nella nostra ipotesi tutte le terre della maggior fecondità sono state coltivate, si passerà a coltivare le terre di fecondità minore. Allora con la stessa quantità di capitali si avrà una minor quantità di prodotto, ed acciocchè i capitali vi si trovino riprodotti co' loro profitti, questo prodotto avrà un prezzo necessario più elevato.

Non solo il prodotto delle terre di seconda qualità avrà un cotal prezzo, ma ben' anche quello delle terre di prima qualità: dimodo che non sono le terre più feconde, ma le meno feconde che determinano il prezzo necessario. Se non fosse così, e che il prezzo necessario delle prime minore del prezzo necessario delle seconde determinasse il prezzo generale, i capitali impiegati in queste ultime non dando il profitto necessario le lascerebbero in abbandono per portarsi dove potrebbero avere questo profitto. Se dal capitale di 300 in vece di avere un prodotto di 100 si avesse di 50, il prezzo necessario non sarebbe più 3 (quoziente di $\frac{300}{100}$) ma 6 quoziente di $\frac{300}{50}$.

11. Qui comincia a manifestarsi il favore della fecondità, che prima era rimasto come nascosto, ed inutile. Le terre di prima qualità con la metà del loro prodotto eguagliano il prodotto totale delle terre di seconda qualità. In questo prodotto totale deve ricomparire tutto il capitale consumato con il profitto necessario; e lo stesso identico risultato si ottiene dalla metà del prodotto delle terre di prima qualità (1). L'altra metà è un soprappiù, che non è il frutto del capitale, ma un dono della fecondità, ed è questo dono gratuito appunto che io chiamo *rendita delle terre*.

Nel prodotto adunque delle terre, oltre del capitale che vi deve ricomparire, bisogna distinguere nel nostro caso due frutti, quello del capitale impiegato, ed è determinato da una frazione di prodotto sufficiente a coprire il profitto necessario (Cap. 1. 28.), e quello della fecondità, che si trova in tutto ciò che rimane del prodotto totale.

12. Da quanto si è detto si deduce naturalmente che se tutte le terre coltivate danno un *profitto*, non tutte danno una *rendita*. Così delle due specie di terra di cui ho

(1) Qui si ragiona dietro l'ipotesi stabilita nel paragrafo precedente n.° 10. Il calcolo è vero in ogni altra ipotesi.

fin qui favellato, la meno feconda darà il profitto necessario, e non più, altrimenti i capitali accorrerebbero a questo ramo d'industria, e l'equilibrio sarebbe ben presto ristabilito.

Se dunque la terra meno feconda si limita precisamente a dare il profitto necessario del capitale che vi è stato impiegato, la terra più feconda, nell'eccesso del suo prodotto, darà un eccesso di profitto; e questo eccesso appunto è ciò che costituisce la *rendita*. La rendita dunque non è un prodotto immediato, e necessario della fecondità, ma un accidente di essa, e che risulta dalla necessità d'impiegare gli stessi capitali con minor profitto (1).

Quest'accidente poi è l'effetto del prezzo contingente. Crescendo la popolazione cresce il bisogno, cresce perciò la domanda, e sino a che non aumenterà in proporzione il prodotto, crescerà del pari il prezzo necessario. Ed è chiaro che se la popolazione ed il prodotto crescessero simultaneamente ed in proporzione, questo prezzo non soffrirebbe alterazione. Intanto per avere maggior quantità di prodotto si ricerca non solo maggiore estensione di terra, ma un numero maggiore di capitali. Or i capitali crescendo, il profitto di essi deve diminuire in proporzione, e perciò i capitalisti troveranno nel prodotto più scarso delle terre meno feconde questo profitto diminuito.

13. Tutto ciò che ho detto di due specie di terra è rigorosamente applicabile a tre, a quattro ec..... in somma a tutte quelle che vanno dalla massima alla minima fecondità.

14. Per quanto poi limitata possa essere la fecondità delle terre, esse saranno coltivate, se daranno un prodotto, che restituisca tutto il capitale consumato alla produzione accresciuto del profitto necessario: le terre che non sodisfano a questa condizione non saranno mai coltivate.

15. A spargere su questa verità la maggior luce pos-

(1) Quest'apparente contraddizione scomparirà per quanto sarà in appresso dimostrato.

sibile suppongo che le diverse specie delle terre di uno stato fossero *a*, *b*, *c*, *d*, *e*: e che *a* fosse dotata della massima fecondità, *b* della prossimamente minore, *c* di una fecondità minore di *b*, e *d* di una fecondità, che in date circostanze darebbe appena il profitto necessario del capitale. È chiaro 1.° che *a* darebbe per rendita il suo eccesso sopra *b*, più l'eccesso di *b* sopra *c*, e infine l'eccesso di *c* sopra *d*, 2.° che *b* darebbe per rendita il suo eccesso sopra *c*, più l'eccesso di *c* sopra *d*, 3.° che la rendita di *c* sarebbe il solo suo eccesso sopra *d*, 4.° che *d* non darebbe rendita ma il solo profitto necessario del capitale, 5.° che durante tali circostanze *e* non sarebbe coltivata, perchè non darebbe un prodotto sufficiente a restituire il capitale accresciuto di questo profitto.

Da un tale procedimento risulta 1.° che tanto più cresce la rendita delle terre di prima specie per quanto maggiore è il numero delle specie subalterne che si coltivano (1), 2.° che la rendita di quelle è la massima, e la rendita delle terre più vicine alla specie che dà il solo profitto necessario è la minima, 3.° che per conseguenza tanto maggiore è la rendita delle terre per quanto più si avvicinano alla prima specie, e tanto è minore per quanto più si approssimano all'ultima.

16. Or supposto che le terre dell'ultima specie cessino di dare il profitto necessario, i capitali impiegati a coltivarle ne saranno ritirati; esse rimarranno incolte, e in abbandono, e saranno nella serie supplite dalle terre della specie prossimamente migliore. Allora queste cesseranno di dare una rendita e daranno in vece il solo profitto necessario; e la rendita delle terre di tutte le altre specie superiori resterà diminuita in proporzione (2).

(1) Si potrebbe anche dire che la rendita delle terre cresce per quanto cresce la somma de' capitali impiegati a coltivare tutte quelle che sono di specie diversa, o di diverso grado di fecondità; o in altro modo per quanto più diminuiscono i profitti di questi capitali. Son cose che si corrispondono, e possono scambiarsi l'una per l'altra.

(2) È chiaro che la quantità di capitali impegnati nell'agricoltura diminuirà, ed in proporzione cresceranno i profitti. L'incremento, o decremento di profitti è sempre relativo allo stato che precede, o siegue lo stato attuale della produzione.

Se questa progression retrograda continuasse si giungerebbe di nuovo ad *a*, d'onde si partì (1), cioè sino alla prima specie, la quale cesserebbe anch'essa di dare una rendita, e non darebbe che il solo profitto necessario. Questo movimento di rendita quantunque abbia tutta l'apparenza di un'ipotesi è nondimeno un fatto, che si avvera nel cammino naturale che fanno i popoli sia quando si avanzano, sia quando retrocedono nella carriera dell'incivilimento, e della prosperità.

Se l'incremento della popolazione produce l'incremento di lavoro; l'incremento del lavoro genera quello de' capitali, perchè facilita una maggior quantità di risparmi; l'impiego di maggiori capitali va seguìto da un profitto sempre minore, ed un profitto sempre minore è indizio di nna prosperità crescente: è chiaro, che il decrescere di questa prosperità dipenda da una serie di cagioni inversa di quella che ho descritta (2).

17. Fin qui ho seguìto il sistema più facile, e dirò così concreto dell'industria agricola; ma esso può ricevere una modificazione non men vera, e meno naturale, quantunque per una specie di apparente complicazione, che sorge nelle idee di coloro, che non sono abituati a meditare su queste materie, par che abbia un senso me-

(1) Così quando la popolazione è tanto scarsa per esser nascente, o sia per non essersi ancora moltiplicata, che il prodotto della prima specie basta ad alimentarla, come quando cessando di moltiplicarsi si è progressivamente diminuita, le circostanze sono perfettamente identiche: pochi capitali, molto profitto, prodotto proporzionato al piccol numero de' consumatori.

(2) Se i capitali crescessero all'infinito, il profitto di essi diverrebbe zero. Or chi vorrebbe impiegare i suoi capitali per non aver verun profitto? Io rispondo, che in simile caso il profitto consisterebbe nel conservare i capitali riproducendoli, senza di che essi anderebbero a perire; giacchè i capitali non sono in oro, ed argento, metalli prescelti solamente a rappresentarli, e ad esserne l'equivalente nel gioco de' cambj, ma ne' prodotti del suolo, che periscono più o meno lentamente: A questo vantaggio del Capitalista si associerebbe quello dell'operaio, perchè avrebbe occasione di procurarsi il vivere col mezzo del lavoro. Ma per dire il vero questo stato di cose è immaginario, perchè una popolazione infinita, come un infinita quantità di capitali ripugna. A proporzione che gli uomini si moltiplicano i mezzi del vivere si rendono più difficili, ed è necessità che periscano, o cessino di moltiplicarsi; ed a proporzione che i capitali si aumentano i profitti scemando, le accumulazioni si rendono sempre più difficili.

tafisico, ed astratto. Ho di già precedentemente osservato, che ad ogni nuovo incremento di bisogno, trovandosi esaurita la coltivazione di una specie di terre, si passava a coltivar quelle della specie prossimamente inferiore, impiegandovi un nuovo, e proporzionato capitale: potrebbe avvenire però che questo capitale fosse allogato su d'una terra già coltivata per ottenere un incremento di prodotto.

Per maggior chiarezza prescelgo l'esempio d'una terra di prima specie. La fecondità di questa terra non è misurata, perchè non è dato all'uomo di misurare le forze della natura; però è noto, e sicuro un fatto che gli agronomi possono confermare, cioè che quanto meglio si coltiva una terra feconda tanto più la sua fecondità si sviluppa, e tanto maggiore è il prodotto con cui son ricompensate le cure del coltivatore. Or una coltivazione più accurata importa l'impiego di un maggior capitale, dimodo che riducendo a tre i gradi di fecondità, che si sviluppano, e che danno un nuovo incremento di prodotto, si possono anche a tre ridurre le frazioni del capitale totale impiegato a sviluppare tutta la fecondità di quella terra per ottenere un prodotto totale, che sarà il massimo (Cap. I. 23.).

Sino a che tutte le terre di prima specie sono coltivate allo stesso modo, o sia impiegandovi lo stesso capitale, ed in esse è sviluppato il solo primo grado di fecondità, il prodotto deve essere in tutte rigorosamente eguale, poichè se l'ineguaglianza di prodotto nascesse dalla sola ineguaglianza di cultura, basterebbe questa circostanza per ridurre le diverse frazioni della stessa terra a gradi diversi, rimanendo sempre nel primo grado quella che darebbe il prodotto più abbondante.

Ecco dunque nello sviluppo totale della fecondità di una terra di prima specie sviluppati tre gradi successivi di essa; impiegate tre frazioni dalle quali s'intende composto il capitale totale; ed ottenuti tre prodotti successivi che insieme costituiscono il prodotto totale. Supposte le frazioni successive del capitale eguali, è chiaro che i tre gradi di fecondità darebbero prodotti

successivamente minori (1); perchè la fecondità si sviluppa in proporzione del grado di coltura, e questo grado cresce, e decresce proporzionatamente al capitale che vi s'impiega.

Or è la stessa cosa impiegare una seconda frazione di capitale per isviluppare un secondo grado di fecondità nella terra di prima specie, che impiegarla nelle terre di seconda specie, purchè nell'uno, e nell'altro caso si ottenesse un prodotto eguale. Si faccia un osservazione analoga su le terre di seconda specie rapportate a quella della terza; e così successivamente.

Però la terza o ultima specie di terra coltivata non darebbe che il solo profitto necessario del capitale; la seconda darebbe una rendita uguale all'eccesso del suo prodotto sul prodotto della terza; e la prima una rendita uguale alla somma dell'eccesso di essa su la seconda, e dell'eccesso della seconda su la terza (Veggasi il §. 15. di questo Capitolo).

Questa dottrina è fondata sul principio, che oltrepassato quel punto di fecondità, in cui capitali eguali impiegati sopra eguali porzioni di terra della stessa specie danno un prodotto perfettamente uguale, quantunque s'impiegassero di poi altri capitali eguali ai primi, si avrebbe costantemente un decremento successivo di prodotto.

Impiegate adunque tre frazioni di capitale su la stessa terra per isvilupparvi tre gradi successivi di fecondità, dall'impiego della prima si avrebbe il solo profitto necessario del capitale; impiegata la seconda si avrebbe per questa il profitto suddetto, e per la prima una rendita; impiegata la terza essa darebbe il profitto necessario, e la seconda una rendita. Che la cosa sia così è chiarissimo, perchè se la terza, o ultima frazione non darebbe

(1) Questa ipotesi è fatta per togliere ogni complicazione e fare sparire ogni dubbio: ma se anche i capitali successivi fossero frazioni ineguali del capitale totale, il rapporto tra ciascuna frazione di esso, e ciascuna frazione corrispondente del prodotto totale sarebbe come se fossero eguali; cioè la seconda frazione di prodotto sarebbe in proporzione della seconda frazione di capitale minore della prima alla prima, e così sarebbe delle terze relativamente alle seconde ec.

un prodotto sufficiente a coprire il profitto necessario, non vi s'impiegherebbe il corrispondente capitale; e se vi si impiega e procura questo profitto, è necessità che le due frazioni precedenti dieno una rendita, maggiore nella prima, minore nella seconda.

18. Per lo produttore poi tanto vale impiegar la seconda frazione su la terra di prima specie, e pagarne la rendita, quanto vale impiegarla su la terra di seconda specie senza pagar nulla. Dicasi lo stesso delle altre frazioni, fatto il debito rapporto tra la terra di seconda specie, e quella della terza (1).

Molte frazioni eguali di capitale impiegandosi successivamente su la stessa specie di terra per ottenerne un incremento di prodotto ricercato da un incremento di bisogno, darebbero gli stessi risultati che quando fossero impiegate su terre di specie subalterne, perchè dall'impiego d'ogni nuova frazione si otterrebbe un prodotto sempre minore. L'ultima frazione darebbe il profitto necessario, e tutte le precedenti una certa rendita. Il prezzo necessario, come è chiaro, sarebbe quello che risulterebbe dal rapporto tra l'ultima frazione di capitale, e l'ultima frazione del prodotto totale. Che se quest'ultima frazione di capitale impiegata ad azzardo non giungesse a dare il profitto necessario, si cesserebbe di impiegarla su quella terra, e si trasporterebbe o su d'altre terre atte a dare giusto profitto, o sopra un nuovo ramo d'industria. Già si è detto che quest'ultima frazione ritirata, la penultima ne prenderebbe il luogo cessando di dare una rendita, e limitandosi a dare il solo profitto necessario. Che se una tale progressione retrograda limitasse la coltura al solo primo grado di fecondità delle terre di prima specie, ogni rendita scomparirebbe dall'industria agraria, e rimarrebbe limitata a dare il solo profitto necessario.

Insomma sia che si parli dell'impiego di frazioni eguali di capitale sopra una sola terra dotata di diversi gradi di fecondità; sia che queste s'impieghino in terre

(1) Ciò è rigorosamente vero quando nell'uno, e nell'altro caso il prodotto è rigorosamente lo stesso.

di specie diverse la legge della produzione, o sia del rapporto tra le quantità di prodotto, di profitto, e di rendita non varia, ed è costantemente la stessa.

19. Il lettore che avrà seguito il filo delle mie idee si sarà avveduto, che nell'avanzarsi dell'industria agricola, e passandosi dal coltivar le terre della prima specie a coltivar quelle delle altre specie, vi si dovrà impiegare una quantità sempre maggiore di capitali, e si avrà un incremento successivo del prodotto totale, e della rendita, ed un decremento continuato della ragion de' profitti (1). Altrove si è veduto che questa ragione, o questo rapporto tra la quantità del capitale, e la quantità del profitto non può divenire nè infinitesimo, nè infinito, ed è perciò circoscritto da certi limiti, i quali vengono determinati da un altro rapporto, cioè da quello che passa tra la quantità del prodotto e la quantità del bisogno, che lo provoca (Vedi la nota a pag. 250.).

20. A me sembra poi, che i confini prescritti all'industria umana, la quale or piega verso l'infinito, or verso l'infinitesimo senza toccarli giammai, sieno quelli che sono indispensabili al vivere del capitalista, e dell'operajo, o se si vuol del rapporto, che si stabilisce tra il profitto del primo, ed il salario del secondo. Vedremo altrove (Cap. V.), che come il salario cresce il profitto diminuisce, e reciprocamente; di modo che il profitto se divenisse infinitesimo, il salario diverrebbe infinito. E di fatti dove il capitale è minimo, e il bisogno massimo, in confronto del prodotto ancor esso minimo, il prezzo del vivere sarebbe massimo, e per necessità il salario dovrebb'essere infinito. Ma se fosse possibile verificare quest'ordine di cose, tale, e tanta sarebbe la difficoltà del vivere, che molti della popolazione (la quale sarebbe, per le circostanze che suppongo, eccessivamente spro-

(1) La ragione del profitto di un capitale consiste nel rapporto tra la frazione del prodotto la quale eccede quella che ripristina il capitale, e questa medesima, che con quella prima costituisce il prodotto totale. Così se tutto il capitale consumato fu 100, ed il prodotto, abbia dato 110, il profitto sarà 10, e verrà espresso da $^1/_{10}$ del capitale stesso. È ben noto il senso delle frasi, 10 per 100, 5 per 100, 4 per 100 ec. A determinar con esattezza questa ragione non deve badarsi alla quantità, ma al prezzo corrente, o contingente del prodotto. V. Cap. 1. 28.

porzionata al prodotto) perirebbero, scemandosi sino a che non si fosse ristabilita la proporzione tra il bisogno, ed il prodotto; nel qual caso verrebbero a ripristinarsi rapporti limitati tra il capitale ed il profitto, tra il profitto ed il salario. È legge suprema che l'operajo abbia lo stretto necessario, senza di che o ricusa di lavorare, o perisce di stento; e per una legge analoga il capitalista cerca un tal profitto dal suo capitale quanto strettamente è necessario al viver suo, senza della qual cosa o rifiuta d'impiegarlo, o l'impiega aggiungendovi il suo lavoro, e procurandosi un salario.

21. Dall'insieme di tutte queste cose sarà facile dedurre, che la popolazione, la ricchezza nazionale, e la prosperità sieno tra di loro strettamente coordinate, e si avanzino contemporaneamente. Di tal natura è il sistema industriale, che le cagioni le quali ne disturbano un elemento ne disturbano tutti gli altri, e la prosperità quindi, la ricchezza, e la popolazione possono per cagioni opposte retrocedere con un accordo analogo allo stesso modo, che si erano avanzate.

22. Non sarà inutile avvertire, che quando la prosperità si avanza, l'incremento di bisogno, o di popolazione precede sempre l'incremento di prodotto, e quando retrocede, il decremento di prodotto precede quello della popolazione; però la popolazione, ed il prodotto tendono costantemente a livellarsi, ed in questo cammino i capitali, i prodotti, i profitti, ed i salarj si troveranno in rapporti analoghi a quello che, in una data epoca, in date circostanze, si stabilisce tra la quantità del bisogno, e la quantità del prodotto (1).

23. Adamo Smith pensava che il prezzo de' prodotti si componesse di tre elementi, cioè del salario, del profitto, e della rendita; però nello stesso tempo credeva che un forte salario, o un gran profitto fossero cagioni

(1) Dopo queste osservazioni il Lettore potrà meglio giudicare della questione insorta in epoca alquanto remota tra G. B. Say e Riccardo da una parte e Malthus dall'altra, e non è guari rinnovata tra lo stesso Say, e Simonde de Sismondi, amendue celebratissimi per le loro opere, intorno alla proporzione tra i prodotti, ed i consumi. Ved. Antologia N.° XLIV. pag. 49, e N.° XLV. pag. 123.

Io mi riserbo trattar in altro scritto questo importantissimo argomento.

del rincarimento dei prodotti, mentre la rendita non ne era che l'effetto. Tra i diversi prodotti poi egli distingueva quelli che danno costantemente una rendita, ed altri che or ne danno una, ed or non ne danno in conto veruno. Infine riconosceva le variazioni, che i differenti gradi della coltura del suolo occasionano sia nel valore de' prodotti bruti, sia nel rapporto che questo valore serba con quello de' prodotti manufatturati.

Dalla teoria che ho esposta è chiaro, che la rendita sia per necessità e sempre l'effetto, e non la cagione del rincarimento delle derrate, e che non possa in conto alcuno considerarsi come un elemento del prezzo sia *necessario*, sia *contingente*. Il rincarimento, come di sopra si è osservato, è un effetto della variabilità inerente al prezzo contingente, la quale risulta dalla concorrenza; di modo che se questa diminuisce se ne avrebbe invece un ribasso, come si ha un incremento quando si accresce; ed uopo è ricordarsi che il prezzo necessario, sia che il contingente si confonda con esso, o no, è sempre quello de' prodotti delle terre di ultima specie. (Cap. I. 10.).

24. Non vi è poi neppure una sola produzione, la quale possa dare una rendita costante ancorchè fosse venduta per monopolio sia naturale, sia privilegiato (1). Il monopolio tanto più circoscrive la sua utilità per quanto co' suoi eccessi scema maggior numero di consumatori, e dall'interesse che ha di piuttosto accrescere questo numero sorge naturalmente un certo spirito di moderazione. Finalmente nè i privilegi possono essere eterni, nè l'invenzioni formar un mistero perpetuo.

Inoltre que' prodotti, che danno una rendita, possono cessare di darla, e ciò necessariamente si verifica quando i capitalisti da un nuovo ordine di cose son costretti ad impiegare i loro capitali per lo solo profitto necessario. È stato di sopra provato che le variazioni del prezzo necessario de' prodotti bruti risultano dall'avere un

(1) Il monopolio naturale risulta ne' prodotti della terra dal favore esclusivo del clima, o di un terreno di qualità speciale; e nelle manifatture da un metodo più perfetto di produzione, o da un procedimento non conosciuto che da que' soli, che lo praticano.

prodotto sempre minore dalle frazioni eguali di capitale che s'impiegano successivamente. Il prezzo necessario delle manifatture dall'altra parte aumenta così quando si accresce quello delle materie brute, come quando vi fosse un aumento di salario. I profitti poi son determinati dal rapporto, che il concorso di queste circostanze stabilisce tra il prezzo necessario e il contingente.

E da queste osservazioni e da ciò che si è detto precedentemente, è chiaro esser falsa l'opinione di Smith, che i prodotti di prima necessità sieno quelli che danno costantemente una rendita; perchè, com'egli dice, dopo il rimborso totale delle spese, o de'capitali consumati accresciuti del profitto secondo la ragione corrente, rimane sempre qualche avanzo per lo proprietario delle terre: circostanza di sua natura variabile, e che non può verificarsi costantemente in tutte le vicende de'rapporti tra i bisogni, e i prodotti.

25. Son d'accordo con questo scrittor celebre quando dice, che la rendita, come di sopra è stata definita, a fertilità eguale di terreni varia secondo la situazione di essi, come a situazione eguale varia secondo il grado di fertilità. I campi che sono vicini alle città popolose danno più rendita di quelli che ne sono lontani, perchè il prezzo contingente de' prodotti (per la maggior concorrenza de'compratori) è maggiore nelle grandi città, che ne' piccoli villaggi delle campagne; e quando anche tutte le altre circostanze fossero eguali, i prodotti delle terre lontane sarebbero sopraccaricati delle spese di trasporto. Or chi non vede che per simile circostanza, benchè il grado di fertilità fosse lo stesso nelle une, e nelle altre terre, è come se appartenessero a due specie diverse? Perchè tanto vale per un campo il dare un prodotto minore di un altro colla stessa spesa, quanto il dare lo stesso prodotto ma con spese l'una maggior dell'altra.

26. La teoria della rendita manifesta chiaramente più che mai la grande utilità di stabilire in un paese un sistema di facili communicazioni in strade di ogni genere (1), in canali, e fiumi navigabili; perchè per questo

(1) In Inghilterra vi sono strade a suolo naturale, strade a ghiaja,

sistema non solo è incoraggita la coltivazione de' cantoni i più remoti delle contrade, che ne sono attraversate, ma si fa sorgere nelle terre già coltivate o una rendita, o un incremento di rendita. Il monopolio delle terre circostanti alle grandi città cessando, i profitti di esse verrebbero propagati, e proporzionatamente divisi tra le terre delle campagne rimote.

27. Conchiuderò questo Capitolo facendo coll' autor celebre della *Ricchezza delle nazioni* due osservazioni: 1.° cioè che non vi è industria la quale metta in movimento una maggior quantità di lavoro produttivo quanto l'industria agricola: la natura associando nelle terre l' opera sua a quella dell' uomo non obbliga mai ad alcun sagrificio per ciò, anzi sovente fa de' doni generosi, e gratuiti. 2.° Che le operazioni più importanti dell' agricoltura sembrano aver per iscopo principale il dirigere la fecondità del suolo, perchè dia i prodotti più utili. Il capitale quindi impiegato nell' industria agricola non promuove solamente una più grande quantità di lavoro produttivo, che ogni altro capitale eguale impiegato in manifatture; ma inoltre per mezzo di questo stesso lavoro si produce un valor più considerevole, e si aumenta perciò il prodotto annuo del paese, la ricchezza reale, e la rendita vera de' suoi abitatori. Dicasi dunque francamente che tra tutte le maniere, nelle quali un capitale può essere impiegato, questa è senza dubbio la più vantaggiosa alla società (1).

ed a ferro; ed una navigazione interna prodigiosissima. Il sistema di comunicazioni è in tanto pregio, ed è creduto così utile, che ormai se ne apre anche una al di sotto del Tamigi in luogo dove non era possibile fabbricarvi al di sopra un ponte.

(1) Un popolo che sussista dal prodotto delle sue terre ha un sistema di vivere, il quale è al coperto di tutte le vicende politiche, e gode di un indipendenza economica, la quale dev' essere tanto cara a' popoli quanto è preziosa a' governi. All' occhio dell' Economista è indifferente il genere, e la natura della produzione, purchè si trovi facilmente a farne cambio con tutto ciò di che si ha bisogno; non così all' occhio del politico, e dell' amministratore. Se queste due cose una volta si confondono, si ragiona eternamente senza intendersi.

CAPITOLO III.

DIGRESSIONE SU L'ANALOGIA TRA L'INDUSTRIA AGRICOLA, E LA MANUFATTURIERA.

1. Fu imagine speciosa ma vera del Malthus, che il prodotto totale dell'agricoltura possa esser considerato come il lavoro di una serie di macchine, che per una forza insita e naturale, sviluppata dalle cure dell' uomo, progressivamente scemano d'effetto. Di fatti che altro mai sono le terre di diversa specie, o quei gradi diversi di fecondità di una stessa specie? La forza intima del suolo quasi come se divenisse sempre meno perfetta, benchè vi fossero impiegati gli stessi mezzi, dà un prodotto sempre minore.

2. Considerata poi la serie di macchine impiegate a produrre manifatture, le une si troveranno meno perfette delle altre, e le più perfette danno sempre un effetto più grande. Ciò che nelle terre è la forza della fecondità, nelle macchine è la forza del meccanismo: l'una, e l'altra forza non solo danno un prodotto maggiore nella quantità per quanto esse sono più energiche, ma migliore nella qualità, quando si sviluppano nel modo analogo.

Si sà che de'prodotti del suolo, i quali sono della stessa specie, quello è il migliore che sotto lo stesso volume contiene maggior quantità di sostanza adattata agli usi della vita: e de'prodotti delle macchine quelli sono preferibili, che nello stesso tempo, o in tempo minore, e colla stessa quantità di materia, ovver minore, sodisfano meglio ai bisogni, ed ai gusti dell'uomo.

3. Quantunque la fecondità sia una forza che nasce, per dir così, colla terra, e la forza meccanica si trovi insita nelle macchine per opera dell'uomo; pure una volta che il meccanismo è stabilito, è come se fosse una forza intima, e naturale.

Egli è ben vero, che la forza delle macchine manca coll'uso, e come si consumano, o si disordinano le parti da cui son composte; ma anche la forza del suolo

va soggetta a vicende analoghe, e gli agronomi perciò insegnano i metodi di ristabilire l'energia delle terre spossate dalla vegetazione.

4. Forse si dirà che le macchine non danno una rendita, come le terre, e per quanto grande sia la perfezione di loro, e per quanto abbondante il prodotto che danno, o migliore la qualità di questo prodotto, non si troverà altro nel prezzo di esso che due soli elementi, il capitale consumato, e il suo profitto (1). Che se questo profitto fosse maggiore del necessario, o corrente, dovrebbe dividersi in due frazioni, delle quali l'una sarebbe eguale al profitto necessario del capitale, e l'altra in vece di esser considerata una rendita, si dovrebbe chiamar piuttosto salario del talento inventore, o perfezionatore della macchina.

Sia quanto si voglia fondata questa osservazione, nulla impedisce che per analogia quell'eccesso del profitto contingente sul necessario riceva il nome di rendita. Di fatti la forza dell'ingegno, che inventò o perfezionò la macchina, è così naturale, e intrinseca all'uomo, come la fecondità alla terra, e non si deve confondere il profitto del capitale impiegato a sviluppar quella forza, il quale è nell'ordine che sia eguale al profitto che danno tutti gli altri capitali, con quel soprappiù, che potrebbe chiamarsi un dono gratuito del talento. Perchè mai il consiglio d'un medico eccellente procura un profitto maggiore di quello che riceve il consiglio di un medico mediocre? Per isviluppare il talento dell'uno e dell'altro non si consumano ordinariamente gli stessi capitali? Che perciò? Il talento dell'uno essendo più fecondo del talento dell'altro (perchè produce nell'infermo una maggior confidenza, e sovente per via più sicura, e più breve conduce alla guarigione) deve produrre un effetto maggiore, e l'eccesso di quest' effetto su l'effetto ordinario è un puro dono della fecondità dell' ingegno (2).

(1) Ciò è vero quando il salario è stato anticipato dal Capitalista.

(2) Trovo senza fondamento l'idea che si debba un salario eccessivo all'avvocato, al medico eminente per rimborsarli delle spese straor-

5. Nè si dica che il talento non produce immediatamente questo effetto, ma col mezzo della macchina, perchè molti prodotti immateriali sono della stessa specie, e per ciò non son meno riputati effetti del talento. Tali sono i suoni di diversi istrumenti, tali gli spettacoli teatrali, o de' panorami, e tali i prodotti delle belle arti.

6. Facendo l'analisi de' prodotti bruti del suolo, troviamo le diverse frazioni di cui si compone il capitale totale consumato dalla produzione, o sia ciò che appartiene immediatamente al capitalista; vi troviam pure tutti i salarj, e i profitti corrispondenti: se dopo tutti questi elementi rimarrà un avanzo, esso è un dono della fecondità, una rendita. Analizzando i prodotti delle macchine più perfette in confronto de' prodotti delle macchine meno perfette, si troveranno gli stessi elementi, ed un soprappiù: cosa mai sarà questo soprappiù se non un dono della maggior perfezione, e direi pure della maggior fecondità della macchina, e quindi una rendita come quella delle terre?

Supponete due macchine l'una più perfetta dell'altra, se la meno perfetta darà il profitto necessario, la più perfetta darà un eccesso; ed è questo eccesso che per analogia può chiamarsi rendita delle macchine. Quello che si è detto di due macchine si applichi a tre, a quattro ec. sino a che tutte possan lavorare, e la meno perfetta darà il solo profitto necessario, le altre daranno una rendita più o meno grande secondo il diverso grado di lor perfezione.

7. A dire il vero questa progressione non è così rigorosamente esatta come nelle terre. Potrebbe avvenire che le macchine meno perfette cessassero ad una volta di dare il profitto necessario, e perciò rimanessero abbandonate, e le macchine più perfette seguitassero ad aver una rendita, o se si vuole un eccesso di profitto. Perchè nelle manifatture il meccanismo es-

dinarie che essi fanno onde sostenersi in una rappresentazione distinta. Un uomo mediocre, che spiegasse un gran lusso, non avrebbe anch'esso per ciò dritto ad un salario elevato?

sendo un segreto, i capitali non vi possono accorrere per livellare il loro profitto al profitto necessario, e generale.

Quando il meccanismo è conosciuto generalmente, allora la fecondità della macchina cessa, perchè cessa la fecondità dell' ingegno, la quale consiste nella forza di produrre un effetto che gli altri ingegni non posson produrre.

Che se questo eccesso di profitto si voglia piuttosto attribuire al monopolio naturale (Vedi nota 1. Cap. II. §. 24.), non lascerà di essere sempre un frutto del talento, e come tale si ha dritto di riguardarlo un dono di esso, una rendita.

8. Una differenza notabile, che passa tra la rendita delle terre, e quella, a cui ho dato il nome di rendita delle macchine, è che quanto maggiore è la quantità di capitali che concorrono alla coltura delle terre, tanto più cresce la rendita delle terre appartenenti alle specie superiori, là dove come maggiori capitali si accumulano nelle opere meccaniche tanto più scema la rendita di esse, o l'eccesso del di loro profitto, Questa circostanza appunto ha forse fatto considerar le terre come le sole, che possono dare una rendita; e ha fatto dire che tutti gli altri rami d'industria non danno che profitti più o meno grandi. Ma che importa che la legge della produzione agricola sia inversa a quelle della produzione manifatturiera, subitochè in questo cammino inverso s'incontrano effetti della stessa natura? Nell'industria agricola non è possibile il caso in cui le terre stesse della prima specie cesserebbero di dare una rendita? (Ved. Cap. II. §§. 14. 15. e 16.)

Nell' industria manifatturiera non è talora accaduto che la forza produttiva dell'ingegno abbia conservata perpetuamente, e senza rivali la sua fecondità? Chi potè mai eguagliare il talento di Michelangelo, di Raffaello, del Domenichino, e di tanti altri impareggiabili artisti (1)?

(1) Sia quel che si voglia dell'analogia che ho stabilita in questo capitolo, essa se è vera conferma la nuova teoria; se falsa non giunge neppure a indebolirla.

CAPITOLO IV.

OBJEZIONI CONTRO LA NUOVA TEORIA E RISPOSTE.

1. Tutta la nuova teoria, si è detto, è fondata sul principio, che vi sieno terre le quali non danno rendita veruna (Cap. II. §§. 14. 15. e 16.); or questo principio è puramente arbitrario, ed ipotetico. Esaminata l'indole, e la qualità di tutte le terre, che costituiscono una fattorìa qualunque, e calcolato con esattezza il loro prodotto totale, è facile vedere, che il coltivatore ne abbia sempre una qualche rendita, benchè spesso sia così tenue, che potrebbe dirsi appena sensibile. Questo fatto essendo vero, la nuova teorìa manca di base, e deve perciò tutta intiera crollare.

A scoprire la fallacia di questo ragionamento io comincio dall'osservare, che in Russia, in America, nella nuova Olanda vi sono terre le quali si può dir senza dubbio alcuno, che non producono veruna rendita. Or quando anche si volesse sostenere non esservi terra in Europa che non sia coltivata, e non rapporti una rendita (fatto smentito da molti paesi e farò cenno di quelli d'Italia che sono i più fecondi, e i più fortunati), ciò avrebbe dovuto verificarsi per un incremento successivo di popolazione, per cui si è avuto e si abbia ancor bisogno di una produzione agraria sempre maggiore; senza la qual circostanza un cotal fatto sarebbe inesplicabile. Però i fatti opposti sono non sol numerosi, ma pur troppo meglio avverati; tal è, fra gli altri, la mancanza delle braccia, che potessero coltivare tutte le terre di Sicilia, di Sardegna, e di Corsica, senza parlar di altre contrade; tal'è pure quel dolersi, che da più tempo fanno i proprietarj de'campi del prezzo vile dei generi, e dell'ingombro inutile che se ne fa negli anni soprattutto di abbondanti ricolte. Trasportandoci col pensiero, per una qualche serie non breve degli anni già scorsi, sopra i paesi che si sono nominati, si trova piuttosto degradazione continua di coltura, abbandono de'campi, spopolazione, e miseria. Vivono ancor degli uomini

benchè in età molto provetta, i quali posson dire d' aver veduto nella loro infanzia certi campi or divenuti incolti e selvaggi, coperti di vigne elette, e di abbondantissime messi.

S' egli fosse vero, che tutte le terre abbiano sempre dato, e dieno ancora una rendita, ciò renderebbe i capitali impiegati nell' industria agricola più profittevoli di tutti gli altri, e una porzione di questi vi sarebbe di già affluita; tutte le terre, o almeno un estensione maggiore, sarebbero in coltura in vece d' esser selvagge; e i prodotti di ciascun paese sarebbero insufficienti a provvedere la lor popolazione eccessiva (1). Gia si è altrove osservato che i profitti dei capitali impiegati in ogni genere d' industria debbono livellarsi per una legge necessaria, e costante, la quale non può soffrire che una passeggiera eccezione (Cap. I. §. 17.).

La natura poi, e la necessità del profitto necessario de'capitali rende inammissibile anche l'ipotesi, che dalla coltivazione delle terre d' ultima specie si possa ricavare una rendita così tenue, che la differenza, o soprappiù fosse incalcolabile: come per esempio di un soldo per salma, e che per questa circostanza non sarebbe vera la teorìa. Ovunque rimangon terre a coltivarsi è chiaro che quelle dell' ultima specie dieno appena il profitto necessario dei capitali; perchè un eccesso qualunque, benchè minimo, sarebbe una rendita e obbligherebbe a supporre un eccesso di bisogno, una popolazione cresciuta, e crescente, e scoprirebbe la necessità di coltivare le terre incolte di specie inferiore (2). In una contrada poi le cui terre fossero messe tutte a coltura, un eccesso di profitto, qualunque esso si fosse, purchè coprisse le spese di trasporto, vi farebbe accorrere i prodotti delle contrade limitrofe, e delle

(1) È chiaro che la popolazione dovrebb' essere eccessiva altrimenti non si avrebbe da capitali impiegati su le terre un eccesso di prodotto, perchè questo eccesso non può aver luogo se non per un incremento del prezzo contingente, il quale risulta da un incremento di domanda.

(2) Un eccesso qualunque è un ostacolo a quella tendenza necessaria e naturale a confondersi che hanno il prezzo contingente, e il necessario (Cap. I. §. 12. 13. e 14).

straniere (1): la quale concorrenza producendo una variazione di ribasso nel prezzo contingente, ne risulterebbe per necessità il livello di cui si è ragionato, e le terre di ultima specie sarebbero ridotte necessariamente alla condizione essenziale a questa specie, cioè a dare il solo profitto necessario de'capitali.

È un fatto nè ben veduto, nè ben presentato, che le fattorìe composte di più specie di terra seguitino ad esser coltivate quantunque le ultime specie sieno così sterili, che danno appena un meschinissimo pascolo. Se dal prodotto totale di simili fattorìe, dopo il rimborso de'capitali, e de' profitti, rimane una rendita, per quanto piccola questa si sia, è indizio sicuro che l'abbondanza del prodotto delle terre più fertili è tale da coprire non solo la scarsezza di quelle che sono sterili, ma di dare anche quel soprappiù, che costituisce la rendita. In questo caso, come in ogni altro, è sempre costante che la rendita sia un effetto esclusivo delle terre più feconde.

2. Vi è stato chi piegando verso l'eccesso opposto ha detto che talora veggonsi i proprietarj ceder le lor terre, già coltivate, senza ripeterne rendita veruna. Questa sembra una prova che tali terre non dieno neppure il profitto necessario de'capitali, altrimenti sarebbero coltivate da'proprietarj. Ma se fosse così qual vantaggio potrebbe sperarne colui, che ne domanda l'uso benchè questo sia gratuito?

Rispondo che il vantaggio debb'esser comune così al proprietario, che al coltivatore; al coltivatore, perchè si deve tener per certo, ch'egli ne tragga il profitto necessario de'suoi capitali, o un profitto di cui si contenta per le difficoltà di poterli impiegar meglio, o per altre circostanze ch'egli sa benissimo calcolare; senza di che si dovrebbe supporre ch'egli fosse così folle da impiegar per nulla i suoi capitali, o da impiegarli per meno di ciò che potrebbe ricavarne da un altro ramo d'industria. Il pro-

(1) Basta talora la maggior facilità, o speditezza del vendere per dar movimento al mercato de'prodotti, supposte d'altronde tutte le altre circostanze uguali.

prietario poi ritenendo nel suo fondo una non interrotta coltura, impedirebbe da una parte che divenisse selvaggio, e dall'altra la sua fecondità sviluppandosi colla coltura continuata, e forse divenendo ancora più attiva pel lavoro del coltivatore, egli potrebbe riprenderne l'uso senza essere obbligato a nuovi sagrificj, quando nuove, e più favorevoli circostanze spingessero la coltura sino alle terre di specie inferiore; o rialzassero le terre cedute al grado di produrre una rendita, o almeno di dare un profitto maggiore.

3. Taluni altri hanno osservato, che nel coltivar le terre si potrebbe, senz'accorgimento, invertir l'ordine, che costituisce una delle leggi fondamentali della nuova teorìa, cominciandosi da quelle dell'ultima specie, e che darebbero appena il profitto necessario (circostanza senza la quale non è possibile che fossero coltivate), e poi passando alle terre delle specie superiori. Se l'industria agricola seguisse quest'ordine inverso; che sarebbe allora della nuova teorìa?

Che sarebbe? Rimarrebbe vera, e salda qual'è. Se un cotal procedimento inverso avesse luogo, si dovrebbe per necessità supporre un'inesperienza senza esempio, anzi un'ignoranza massima in agronomia (ipotesi arbitraria, e direi pure impossibile): ma se anche ciò avvenisse, l'ordine che stabilisce la nuova teorìa non tarderebbe a verificarsi, perchè è un risultato necessario, ed essenziale dell'industria agricola. Se taluno avesse cominciato a coltivare, per esempio, le terre di seconda specie, e poi fosse passato a quelle di prima specie, sarebbe stato spinto a questo passaggio da un incremento di popolazione, senza del quale un incremento di prodotto sarebbe un fatto inesplicabile. Or persistendo la popolazione ad esser la stessa, amendue la specie di terra sarebbero coltivate, e la più feconda distinguendosi dalla meno feconda per una maggiore quantità di prodotto, prenderebbe il primo posto, quantuuque non fosse stata la prima a coltivarsi. Nell'ipotesi di un decremento di popolazione, che provocherebbe un decremento di prodotto, dovendo rimanere incolta una specie, non v'è dubbio che questa non fosse la meno feconda. Adun-

que se l'ordine della coltivazione delle terre fosse per ignoranza o per qualunque altro motivo turbato, ben presto si ristabilirebbe da se medesimo, o sia in forza della legge di fecondità, che gli è essenziale, e per la quale le terre che danno maggior prodotto sono preferite a quelle che ne danno uno minore.

Del resto cominciandosi dalle terre meno feraci altro inconveniente non ne risulterebbe, sino a che l'industria si stesse limitata alla loro specie, che la necessità di coltivarne una maggiore estensione a fin d'avere un prodotto sufficiente. Quando una sola è la specie che si coltiva, non si ha, nè si può avere che il solo profitto necessario del capitale; la rendita è un accidente che si manifesta nella coltivazione almeno di due specie subalterne, o nel passare dall'uno all'altro grado di fecondità di una sola specie. E quando le specie coltivate son due; la più feconda occuperà il primo posto, e la meno feconda il secondo, e così l'industria agricola si trova per necessità nell'ordine, che l'è naturale.

Per maggior facilità ho supposto inverso l'ordine tra due specie; ma fosse tra tre, tra quattro, tra cinque ec. esso presto diverrebbe diretto, perchè l'inversione nasce da un errore, il quale è impossibile che resti lungo tempo nascosto.

4. Sono di tanta poca forza, e così leggiere le objezioni confutate, che parmi incredibile, essersi potute far da uomini di gravissimo ingegno. Io non saprei altrimenti spiegarlo che per la tenacità delle loro opinioni, o perchè non abbian voluto darsi la pena d'esaminar bene, e con accuratezza la nuova teoria. Per chiunque avrà letto fin quì con attenzione questo scritto, essa dovrà comparir più chiara, e più fondata; e assai meglio il comparirà quando, da ciò che dirò in appresso, si vedrà non essere una pura speculazione metafisica, ma l'espressioue esatta di verità reale, e concreta.

CAPITOLO V.

RAPPORTI INTIMI DELLA NUOVA TEORIA CO' PRINCIPJ FONDAMENTALI DELL'ECONOMIA POLITICA.

1. Per ritenermi nel perimetro il più ristretto mi limiterò ad abbozzare il movimento che sorge nel sistema dell'industria in generale dalle forze combinate del proprietario delle terre, del capitalista, e dell'operajo, l'uno concorrendovi colla virtù produttiva del suolo, l'altro co' suoi capitali, ed il terzo col suo lavoro, o colla sua mano d'opera. Quando si sarà ben capito in che modo queste tre classi partecipano a far nascere un prodotto, si potrà dedurre la legge colla quale questo debba distribuirsi tra di esse, e si scopriranno le prime tracce del sistema de cambj, che diventa più attivo, ma più difficile col mezzo d'una merce o equivalente generale, ed attivissimo, e delicato per li segni rappresentativi di questa merce: e dal sistema di una distribuzione fatta con attività, e con proporzione risulta quel consumo che dà vita alla riproduzione, e che n'è nello stesso tempo istrumento, e fine.

2. L'elemento principale della produzione è il capitale; quindi tanto più la produzione diventa maggiore per quanto più grande è il capitale che vi s'impiega. Il capitale poi non può divenir grande che per via di successive accumulazioni. Or le accumulazioni tanto più sono lente, e difficili per quanto più grande è la quantità di capitali impiegati alla produzione, perchè come questi crescono i profitti diminuiscono, e come diminuiscono i profitti così si rendono più difficili i risparmj e quindi le accumulazioni.

3. È stato altrove dimostrato (Cap. I. §. 23. Cap. II. §. 17.) che non possono impiegarsi nuovi capitali in terre di specie meno fertile senza una diminuzione successiva di prodotto; ma da ciò risulta una progressiva diminuzione di profitto, e quindi la difficoltà di risparmiare, e di accumulare, cioè d'accrescere la somma de' capitali (Cap. I. §. 16.). Or perchè nuovi ca-

pitali fossero impiegati nell'industria agricola è d'uopo che si fossero precedentemente accumulati; dal che siegue che crescendo essi nella quantità diminuiscono nella forza d'accumularsi; e se questa forza diventasse minima per un di loro incremento massimo, ogni nuovo incremento diventerebbe impossibile.

4. La necessità d'impiegare in terre meno fertili nuovi capitali con profitto sempre minore dipende da un accrescimento successivo di popolazione. E siccome la quantità di questi capitali è per essenza limitata dalla successiva diminuzione del profitto, anche in ciò la popolazione trova un limite naturale al suo continuo accrescimento. I profitti divenuti per la loro modicità bastevoli appena al mantenimento de' capitalisti, i capitali cesserebbero d'accrescersi, il fondo destinato alla produzione si arresterebbe a que' confini dove allora sarebbe arrivato, il prodotto si arresterebbe anch'esso nella proporzione del fondo produttore, ed una certa e determinata proporzione si stabilirebbbe tra la popolazione, ed il prodotto che dovrebbe alimentarla. Da tutto ciò si deduce che l'aumento de' capitali tende naturalmente a mettere un termine all'aumento della popolazione, come allo sviluppo dell'industria, e vi son dei confini che sorgono da quest' ordine di cose, e ch' essa non potrà mai oltrepassare.

5. Il secondo elemento, che concorre alla produzione è la mano d'opera del lavoratore, poichè senza di essa il suolo non può prepararsi in modo da esercitare più o meno la forza della sua fecondità.

È appunto questa fecondità, che costituisce il terzo, ed ultimo elemento della produzione.

Dal che siegue che tutto il prodotto debba esser diviso in tre porzioni. La prima sarà dell'operaio, il più necessario, e il principal produttore, perchè senza il lavoro di esso non potrebbe aver luogo la produzione; ed il capitale, e la terra resterebbero come elementi sterili, ed affatto inutili. Al capitalista spetterà la seconda porzione contribuendo egli ciò che si chiama fondo, ovvero la materia senza di cui non è possibile che vi sia produzione. La terza ed ultima porzione è del proprie-

tario del fondo, o sia della forza, che sviluppata dalla mano dell'operaio, si esercita sopra il fondo del capitalista.

6. Quantunque in apparenza il proprietario sembri il più necessario ed il primo, in realtà nondimeno è l'ultimo: perchè se l'operaio non ottiene il dovuto salario, se il capitalista non riceve da'suoi capitali il profitto necessario, si rifiuteranno d'impiegare gli elementi di cui sono possessori nella produzione agraria, ed il campo resterebbe al proprietario come una macchina priva d'ogni valore.

7. È chiaro che quanto maggiore è la somma delle porzioni che prendono l'operaio, ed il capitalista, tanto minore sarà quella del proprietario, e viceversa; e che tanto minore è il profitto del capitalista quanto maggiore è il salario dell'operaio, ed al contrario. Però qualunque sia la vicenda dell'incremento, o decremento respettivo del salario, e del profitto, la porzione del proprietario sarà costantemente quella che avanzerà dopo d'essersi prelevate le due prime; ed è così vero che se queste assorbissero la totalità del prodotto, il proprietario non vi avrebbe veruna partecipazione.

Del resto dal rapporto reciproco, che hanno queste tre porzioni del prodotto totale, e dalla maggiore o minore facilità, che il capitalista ha di accumulare i suoi capitali dipende il cammino più o meno prospero della produzione. Supponendosi che il proprietario, e l'operaio consumino annualmente ciascuno la propria porzione, e che quella del capitalista sia la minore di tutte, allora i progressi della produzione dovranno essere lenti, e quasi nulli.

8. Or siccome il rapporto tra la porzione dell'operaio, e quella del capitalista dipende dal rapporto che vi ha tra la massa della popolazione, e quella de'capitali; e poichè la popolazione tende ad accrescersi più rapidamente che i capitali, è dessa perciò che come principio regolatore determina la porzione dell'operaio, o la quantità del salario.

9. Il capitalista volendo ottenere una maggior quantità di prodotto dovrà impiegare una maggiore quantità

di capitale, ed avrà bisogno d'un maggior numero di operaj; se questi sono in numero al di là del suo bisogno, dalla loro concorrenza risulta un ribasso di salario, e quanto di meno il capitalista pagherà all'operaio tanto di più aggiungerà al suo profitto. Questo profitto daltronde non potrà esser mai minore del necessario, perchè in tal caso i capitali andrebbero a cercare quel genere di produzione dal quale si otterrebbe. Intanto è da notarsi che il profitto necessario diminuisce col crescer de'capitali, il salario allora crescendo pel bisogno maggiore che si ha del lavoro dell' operaio.

10. Fatta questa divisione proporzionale tra l'operaio, ed il capitalista, come si è più volte osservato, ciò che rimane formerà la porzione del proprietario. Essa dunque non influisce per nulla nè a determinare il salario, nè il profitto; anzi sono il salario, ed il profitto, che determinati, e posti tra di loro in una proporzione la quale dipende dalle cause accennate, concorrono a determinare la rendita.

11. Quando i profitti del capitale, che s'impiega a coltivar le terre, diminuiscono, è indizio che sia nata la necessità di coltivare nuove estensioni di terre meno fertili, o di applicare nuove porzioni di capitali alla stessa terra con prodotto minore: allora è necessità che anche i profitti de'capitali impiegati alle manifatture, e ad ogni altro ramo d'industria diminuiscano. Sono i profitti, che si ottengono dai capitali impiegati nell'agricoltura, quelli i quali regolano tutti gli altri profitti; perchè quando nuovi capitali s'impiegano alla coltura delle terre con diminuzione di profitto è prova che non si possano impiegare in altro ramo d'industria con profitto maggiore, altrimenti l'impiego non avrebbe luogo.

Ecco in qual modo avviene questo fenomeno. Fatta la domanda di una certa quantità di frumento, la quale non può esser prodotta che coltivando terre di specie inferiori, o impiegando nuove porzioni di capitale nella stessa terra con profitto minore, i coltivatori si ricusano per qualche tempo d'impiegare a questo modo i loro capitali; allora la domanda si rinforza, e manca per rispondervi un proporzionato incremento di pro-

dotto. Per una ragione tutta naturale il prezzo venale o contingente cresce sino a che giunga ad un tal grado, che il coltivatore possa produrre una minor quantità di frumento, e ritrarne gli stessi profitti, che hanno i possessori de' capitali impiegati in altri rami d'industria.

L'aumento poi nel prezzo venale del frumento produce un incremento proporzionato nelle spese di produzione, perchè l'operaio deve consumare una certa quantità di cose necessarie alla vita, le quali costano di più; quindi il suo lavoro costa di più, quantunque la quantità di sussistenze, e di altre cose ch'egli consuma, resti precisamente la stessa: i salarj adunque debbono riguardarsi come alzati quantunque l'indennità reale del lavoro non sia aumentata.

Verificata quest'alterazione nelle spese di produzione, e nel prezzo venale del frumento, tutti i capitalisti sono forzati a dare un più forte salario all'operaio, e per ciò i loro profitti si troveranno diminuiti. Il fittajuolo, o mezzajuolo è obbligato a fare lo stesso, cioè a dare maggior salario agli operaj, e vedrà per conseguenza diminuire anche i suoi profitti.

12. Nè l'accrescimento del prezzo de' prodotti è tale che basti a ripianare tutto lo svantaggio, che risulta da questo stato di cose. Egli è ben vero che il prodotto del capitale impiegato nell'agricoltura diminuendo, i prodotti de' capitali impiegati in altri rami di produzioni non diminuiscono; ma se da ciò risulta che l'elevazione del prezzo venale de' prodotti agricoli basti a compensare la diminuzione di quantità, particolare a questa industria, la diminuzione de' profitti, che risulta dall'aumento de' salarj è comune a tutti gli altri rami d'industria; e non vi è incremento di prezzo, che possa compensare quest'aumento generale di spesa.

13. La condizione del fittajuolo corrisponde a quella del manafatturiere, e non già a quella del proprietario di terre. Il fittajuolo è produttore, e capitalista insieme, e il manufatturiere è ancor l'uno, e l'altro nello stesso tempo. Essi ricevono dalla produzione tutto ciò che conviene quando i loro capitali ne sono restituiti co'pro-

fitti necessarj. Il proprietario di terre non è nè produttore, nè capitalista. Egli possiede solamente alcune facoltà produttive inerenti al suolo, e quindi tutto ciò che il suolo produce gli appartiene, dopo aver rimborsato, col profitto necessario, tutto il capitale che fu necessario a mettere queste facoltà produttive in azione. La condizione dunque del proprietario è tutta particolare, perchè più il frumento è caro più piccola è la porzione del prodotto con cui egli può rimborsare al fittajuolo il suo capitale co' profitti, e per conseguenza quella che gli resta, dopo questo rimborso, è più considerevole. Per li fittajuoli, e per lo resto della popolazione il prezzo caro del frumento è un male, perchè tende nello stesso tempo a diminuire i profitti de' produttori, e ad accrescere le spese de' consumatori.

L'interesse permanente della classe de' fittajuoli è dunque che il frumento sia a buon mercato. Tale, o tal'altro individuo di questa classe potrebbe, durante il suo fitto, avere interesse ad un prezzo esagerato del frumento, ma la ragione di questa eccezione mostra la verità della regola generale. Allora un tale individuo si deve supporre trasformato in proprietario sino ad un certo punto, cioè sino a partecipare della rendita, e di tutti i vantaggi annessi alla condizione di quest'ultimo. Mentre dura il suo fitto, se il prezzo del frumento si accresce, egli non solo ottiene i profitti de' suoi capitali come fittajuolo, ma riceve qualche cosa di più che, senza quel suo fitto, toccherebbe al proprietario perchè farebbe parte della sua rendita.

CAPITOLO VI.

APPLICAZIONI E CONSEGUENZE DELLA NUOVA TEORIA.

1. Perchè la nuova teoria non si creda essere una mera astrazion metafisica, il lettore potrà giudicarla da ciò che dirò brevemente in questo capitolo.

2. I proprietarj non possono divenir ricchi che a scapito de' capitalisti, e degli operaj; e i capitalisti non possono sempre più accrescere i loro fondi che a danno

degli operaj, come gli operaj non possono migliorar di condizione, che a discapito de'capitalisti. Quindi conosciuto lo stato d'una di queste tre classi si potrà bene indovinare quale sia lo stato delle rimanenti due.

3. Ove la rendita delle terre si trovasse oltremodo cresciuta, il prezzo di esse sarebbe carissimo; i compratori sarebbero pochissimi per la gran quantità di capitali, che sarebbe necessaria per comprarle, e non se ne potrebbero comprare che porzioni limitate. Per questo stato di cose le terre tenderebbero a dividersi, e suddividersi in porzioni sempre più piccole, ed a coprirsi di numerosa popolazione, la classe migliore della quale sarebbe quella dell'operaio.

4. Tutti i vantaggi che derivano dalla perfettibilità, carattere distintivo della specie umana, o sia dalla facoltà che ha l'uomo di avanzarsi continuamente da un grado di scienza e di felicità ad un altro maggiore, sembra in gran parte dipendere dall'esistenza di una classe di uomini, che son padroni del loro tempo, cioè che sono ricchi abbastanza per non esser cruciati dalla sollecitudine di aver mezzi da vivere in un certo grado di agiatezza. Per mezzo di questa classe d'uomini il dominio delle scienze si coltiva, e s'ingrandisce; son questi che spandono i lumi; sono i loro figli che ricevono la migliore educazione, e si preparano ad esercitare le funzioni più importanti, e più delicate della società, divenendo giudici, amministratori, istitutori, inventori in tutte le arti, e direttori di tutti i grandi, ed utili lavori, per li quali il dominio della specie umana si estende su le forze della natura.

Egli è dunque da desiderarsi così per la felicità, che per l'ornamento della nostra specie, che una tal classe formi la maggior parte possibile di tutta la società. Perciò è necessario, che la popolazione non si trovi per un accumulazione forzata di capitali al punto, in cui il profitto del capitale impiegato su le terre sia debolissimo, perchè in questo stato di cose trovandosi i profitti oltremodo diminuiti, mancherebbe ad una classe così utile, e così necessaria di che vivere con comodo, e poter impiegare tutto il suo tempo a render più colta, e più nobile la specie umana.

5. Il fondo totale della produzione componendosi del salario dell'operaio, del profitto del capitalista, e della rendita del proprietario, il Governo non può tirar le sue rendite, che o da tutte insieme, o da ciascuna di queste frazioni separatamente. Esaminiamone i risultati.

6. Se la rendita del governo si ricavasse dalla rendita fondiaria, l'industria non ne riceverebbe alcun danno. La coltura della terra dipende dal capitalista, che si dedica a questa specie d'industria, quando essa gli procura il profitto ordinario del suo capital: Dopo il rimborso di questo profitto è dunque indifferente per lui di pagare il soprappiù sotto forma di rendita al proprietario del fondo, o sotto forma di tassa al Ricevitore del Governo.

Se le terre non appartenessero ad alcuno, la rendita totale di esse potrebbe servire alle spese dello stato, ed allora il peso delle imposizioni non graviterebbe sopra di alcuno. Allora gli operaj riceverebbero i loro salarj senza veruna deduzione, e i possessori di capitali ne avrebbero la totalità de' profitti: ciascuno impiegherebbe il suo capitale nel modo il più vantaggioso, senza esser obbligato, per effetto della tassa, di traslocarlo da un impiego più produttivo per il pubblico, ad un altro meno produttivo. Ecco dunque qual vantaggio si avrebbe nel far della rendita il solo fondo per sovvenire ai bisogni dello stato.

Però vi sarebbe l'inconveniente, che dopo d'essersi sovvenuto alle spese del governo, ciò ch'eccederebbe dal totale della rendita dovrebb'esser distribuito tra il popolo nella maniera la più propria a contribuire alla sua felicità: e senza dubbio non vi è maniera tanto propria quanto quella di rendere la terra proprietà privata. Or, siccome non vi è difficoltà a render la terra proprietà privata rendendo la sua rendita passibile di una porzione dei pesi pubblici, sembra che non dovrebbe esservene a render la terra proprietà privata colla condizione di tirare dalla sua rendita la totalità di questi pesi. In questo caso sarebbe solamente necessario coltivare una maggiore estensioue di terra per formare una

proprietà dello stesso valore attuale. L'uso farebbe conoscere con esattezza questo valore, ed è chiaro che in simile circostanza gli affari della società camminerebbero senza intoppo sott'ogni altro rapporto.

Che che sia di ciò, egli è certo che dove la terra è stata convertita in proprietà privata, senza sottomettere la rendita fundiaria ad un carico speciale de' pesi pubblici; dove è stata comprata e venduta sotto questa condizione, e dove le speranze ed i calcoli degl'individui, e delle famiglie sono stati fondati sopra questo stato di cose, non si potrebbe senza ingiustizia prendere la rendita fundiaria sola per sovvenire a' bisogni del Governo. Ciò sarebbe lo stesso che far portare tutti i pesi dello stato ad una sola classe, ed esentarne tutte le altre. Questa dunque è una misura alla quale non dovrà mai pensare un Governo che voglia condursi dietro i principj della giustizia.

Quella rendita che si compra, e si vende, e su la quale son fondate le speranze degl' individui, e delle famiglie, e che per conseguenza dev' essere esente da ogni tassa speciale, è la rendita fundiaria attuale, o almeno questa rendita accompagnata da una qualche prospettiva di miglioramento; perchè non vanno al di là di questo punto le mire d' un uomo, che si occupa a provvedere alla sua famiglia. Or si supponga che in questa circostanza fosse in potere del legislatore, con un atto da lui emanato, e tutte le altre cose rimanendo nella stessa situazione, di raddoppiare la rendita della terra. Se il legislatore ne profittasse non vi sarebbe alcuna ragione contro la giustizia, e ve ne sarebbero molte di convenienza, perchè della nuova rendita se ne applicasse tanto in favore dello stato quanto basterebbe a coprire le spese del governo, e con questo provvedimento esentasse i cittadini da ogni altro peso. Una tale misura non farebbe torto al proprietario della terra, perchè egli goderebbe della sua solita rendita, ed anche di quel soprappiù che poteva sperare da qualche miglioramento; e recherebbe grandissimo vantaggio a tutti gli altri individui della popolazione esentandoli da quelle contribuzioni che, senza di ciò, avrebbero dovuto fornire per le spese del governo.

Il legislatore possiede nel fatto questo potere, del quale si è parlato come d'una finzione: prevalendosi di tutti i mezzi che ha di accrescere la popolazione, accrescerebbe la domanda de' prodotti agricoli, da ciò ne risulterebbe un incremento di rendita come se lo facesse per un atto miracoloso. Ch'egli poi faccia gradatamente nel caso reale ciò che farebbe con una sola operazione immediata nel caso immaginario, ciò non induce a differenza alcuna nel risultato. La rendita primitiva che apparteneva al proprietario della terra, su la quale egli fondò la sua compra, se ne fece, e su la quale, se ha de' figli, egli potrebbe fondare le sue disposizioni, può facilmente distinguersi da quell'aumento ch' essa ha ricevuto, sia per un azione lenta, sia per un azione subitanea. Se un aumento nato da un operazione subitanea potrebbe senza ingiustizia esser appropriato ai bisogni dello stato, non vi è ragione per cui non si potrebbe far lo stesso di un aumento risultante da un azione lenta, e progressiva.

7. Da un altra parte a misura che la popolazione aumenta è necessità applicare il capitale alla terra in una maniera meno produttiva, e quindi una porzione sempre maggiore del prodotto netto entra a costituire la rendita fondiaria, mentre i profitti de'capitali diminuiscono proporzionatamente. Questo aumento continuo della rendita fondiaria risultando da circostanze che sono opera di tutta la popolazione, e non opera particolare de'proprietarj, sembra che formi un fondo non meno proprio ad essere applicato di una maniera speciale ai bisogni dello stato, che la rendita della terra in un paese dov'essa non fosse stata mai proprietà privata. Quando la rendita primitiva del proprietario, della quale si è di sopra favellato, è guarentita da ogni peso speciale, egli non ha dritto di dolersi che un soprappiù di rendita, che non gli costa nulla, sia appropriato al servizio dello stato; cioè al bene di coloro che sono la cagione immediata di questo accrescimento. Se la cosa è vera, è chiarissimo essere indifferente che la nuova sorgente di rendita venga dalla terra, o da qualunque altra parte.

8. Una tassa poi su la rendita fondiaria non produrrebbe alterazione alcuna nel prezzo delle cose. Questa rendita è l'effetto del prezzo delle derrate; e l'effetto non può agire su la cagione.

9. Una tassa su i salarj presenta due casi: quello in cui fa elevare i salarj, e quello in cui non gli fa elevare. In questo secondo caso non potrà mai seguirne un aumento ne' prezzi.

10. Nel caso che l'imposizione, per esempio di $1/10$, si mettesse su i prodotti del suolo, essa non cadrebbe sul proprietario: sarebbe lo stesso che se si pagasse questo decimo in natura. In tale stato egli è chiaro che il proprietario riceverebbe $1/10$ di meno che la sua porzione primitiva; ma siccome il prezzo di ciò che riceverebbe si eleverebbe di $1/10$ vi sarebbe compenso. La sua rendita sebbene differente per la quantità del prodotto, sarebbe la stessa per lo prezzo.

11. La tassa proporzionale alla rendita cadrebbe sopra il proprietario; quella proporzionale al prodotto cadrebbe sopra il consumatore.

12. La tassa su le terre coltivate e non coltivate indifferentemente non eleverebbe il prezzo de' prodotti, e graviterebbe sopra il proprietario di esse. Ma se fosse levata su le sole terre coltivate farebbe alzare il prezzo delle derrate: da una parte graviterebbe tutta intiera sopra i consumatori, e dall'altra accrescerebbe la rendita de' proprietarj delle terre.

13. La tassa di un tanto per moggio su le terre coltivate, e non coltivate, non aggiunge nulla alle spese di produzione. Quando porzioni successive al capitale sono impiegate alla coltura delle terre senza rendere più che i profitti necessarj del capitale, e per conseguenza senza pagar una rendita, due casi si possono dare; il primo è quando dopo di essersi impiegato due, o un maggior numero di porzioni di capitale, ciascuna rendendo meno della precedente, vi si impieghino nuove porzioni; il secondo, dopo che le terre di seconda, e terza specie sono state essurite, è quando si coltivano terre di specie inferiore.

Nel primo caso è chiaro che la tassa per ogni moggio

non influisce su le spese di produzione relative alle porzioni di capitale ulteriormente impiegate. Quando la prima porzione è applicata la tassa è pagata; ed è dell' interesse del fittajuolo di applicarvene una seconda subito che il prezzo de'prodotti si sia sufficientemente elevato per procurargli il profitto necessario de' suoi capitali; perchè nulla si soffre per una tassa che si è già pagata.

14. La conseguenza è la stessa quando si applica il capitale ad una terra nuova di specie inferiore. In questo caso se la tassa è stata pagata anticipatamente il proprietario ha interesse a coltivar questa terra subito che il prezzo del prodotto alza sufficientemente per dare il profitto necessario del capitale, che la coltivazione potrà esigere.

15. Il caso però non è lo stesso quando la tassa gravita su le sole terre coltivate. Il capitale scendendo dalle terre più fertili, che sono state coltivate prima, ad altre meno fertili, che non si sono ancora coltivate, la tassa comincia allora ad esser pagata. I prodotti che se ne avranno non solo debbono rimborsare il profitto necessario del capitale, ma ben anche la tassa: una terra di questa specie non sarà coltivata se non quando il prezzo de' prodotti si sia così elevato da potere rimborsare la totalità di queste somme. La tassa dunque in simile caso è compresa nel prezzo (1).

La conseguenza relativamente al proprietario è vantaggiosa, perchè egli ricava dalla terra sempre la stessa quantità di prodotto sia che s'imponga, o no la tassa;

(1) Analizzando l'idea del prezzo vi troveremo tre elementi; 1.° il profitto del capitale impiegato alla produzione (e qui per capitale intendo il solo lavoro accumulato), 2.° il salario col quale si è compensato il lavoro corrente, 3.° la tassa. I due primi sono elementi essenziali, il terzo è puramente accidentale; questo diventa essenziale nel prezzo di quei soli prodotti sopra i quali la tassa viene imposta.

Tutto ciò s'intende quando dal prodotto totale siesi prelevata quella parte che costituisce la rendita, se si tratta dell' industria agricola, e quando siesi rimpiazzato il capitale produttivo, lo che vale per ogni industria.

Stimo inutile parlare di un caso, che io credo estraneo all'economia politica, e tutto proprio della fiscalità, cioè di quando la tassa giunge ad intaccare il capitale produttivo.

e quando questa sarà imposta, i prezzi elevandosi, ciascuna unità del suo prodotto avrà pure un incremento di prezzo. Una tassa di questa natura adunque farebbe pagare a' consumatori un tanto per moggio in favore del governo, e molto più ancora in profitto del proprietario della terra.

16. Una tassa imposta su i profitti de' capitali cadrebbe tutta intiera su i capitalisti. Questi essendo tutti egualmente colpiti da una simile tassa non avrebbero motivo di trasportare il capitale da un genere d'industria all'altro; perchè si troverebbero necessitati a pagar sempre la stessa frazione de' loro profitti. Non essendovi dunque trasferimeuto di capitale da una produzione all'altra, le derrate, e mercanzie sarebbero prodotte nella stessa specie e quantità, rimanendo per ciascuna sempre la stessa la domanda, la stessa pure rimanendo l'offerta, il prezzo di tutte le cose non soffrirebbe alcuna variazione. Egli è vero che per la tassa il capitalista troverebbe diminuiti i suoi mezzi di comprare, ma di altrettanto sarebbero aumentati quelli del Governo, cui la tassa sarebbe pagata, e per conseguenza vi sarebbe compenso (1).

Non andrò più innanzi potendo ormai il lettore da se tirare tutte le altre conseguenze, e far della nuova teorìa tutte le possibili applicazioni.

CAPITOLO VI. ED ULTIMO

COME LA NUOVA TEORIA METTA IN CONTATTO L'ECONOMIA PUBBLICA COL DRITTO PUBBLICO UNIVERSALE.

1. Si è in altro luogo dimostrato, che il prezzo contingente del frumento, quantunque possa esser maggiore, o minore, nel tempo delle sue oscillazioni, del prezzo necessario, tende però continuamente a confondersi con esso (Cap. I. §. 14.), e che presto, o tardi esso gli si confonda, risulta da una forza essenziale all'ordine naturale delle cose. Ma precedentemente si è pur ragionato

(1) Ciò suppone che il Governo riversi nell' interno tutto ciò che ricava dalla tassa.

che il prezzo necessario si componga non più che di due elementi, cioè del lavoro, e del capitale (e questi due elementi, a rigor parlando, non ne formano che un solo, quello cioè del semplice lavoro), i quali sono indispensabili ad ogni genere di produzione (1); e la rendita, o che si abolisca, o che si doni, non influirà per nulla a ribassar questo prezzo d'un sol obolo: si è provato incontrastabilmente che essa sia l'effetto, e non la cagione del prezzo.

2. Questa verità non solo è importante in economia, come si è veduto, ma è consolantissima nell'ordine politico, perchè scopre l'ingiustizia per la quale si è ai proprietarj attribuita una vendita di monopolio de'generi di prima necessità, e si sono dipinti come gli autori congiurati del danno che soffrono tutti i consumatori, e specialmente i miseri, dal rincarimento di questi generi „ I furti, che non hanno unita violenza (scrisse un „ valoroso pubblicista) dovrebbero esser puniti con pe„ na pecuniaria. Chi cerca di arricchirsi dell'altrui do„ vrebb'essere impoverito del proprio. Ma come que„ sto non è per l'ordinario che il delitto della miseria, „ e della disperazione, il delitto di quell'infelice parte „ di uomini a cui *il dritto di proprietà* (terribile; e „ forse non necessario dritto) *non ha lasciato che una* „ *nuda esistenza ec.* „. Ed un altro ancor valentissimo, ma di umor più collerico, e quasi anelando di ricondurre gli uomini a quello stato selvaggio, che aveva fatto la delizia dell'Obbes, si esprime così: „ Gli uomini po„ tendo essere ineguali di forza, e di genio, divengono „ eguali per convenzione, e per dritto: ma quest'egua„ glianza non è che apparente, ed illusoria: essa non „ serve che a mantenere il povero nella sua miseria, ed „ il ricco nella sua usurpazione. Le leggi nel fatto sono „ sempre utili a coloro che posseggono, e nocive a que' „ che non han nulla: dal che siegue che lo stato socia„ le non è vantaggioso agli uomini che quando tutti pos„ seggono qualche cosa, ed alcuno d'essi non abbia „ nulla di superfluo „.

(1) Vedete nota 1 del capitolo precedente.

Queste declamazioni, e tutte le altre più o meno atrabilari scritte da pubblicisti pronti a maledire ogni *mio*, ogni *tuo*, mostrano non essersi da essi ben conosciuta nè la necessità, nè l'utilità del dritto di proprietà; e attaccandolo di soperchierie, e d'ingiustizia si manifesta a chiare note di non essersene ben esaminata nè l'origine, nè la natura. Dalla nuova teoria poi seguendo che questo dritto altro vantaggio non procuri al proprietario che una rendita, e la rendita non avendo influenza alcuna nè diretta, nè indiretta sul prezzo de' prodotti agricoli, sarebbe ormai non solamente ingiusto, ma ridicolo l'esecrare quel primo, che coltivò un campo, e lo circondò d'una macerie, o d'una siepe.

3. Dall'altra parte la rendita non è un utilità per essenza inerente alla proprietà, ma una qualità che questa acquista per mezzo del lavoro o per la forza dell'industria; quindi non si può nè anche dire che l'appropriarsi di un fondo porti seco necessariamente l'appropropriarsi d'una rendita: un accidente, ciò che può essere o non essere un effetto della proprietà, non può divenire un oggetto d'usurpazione. Anzi non essendo che l'effetto vero e necessario dell'industria, è conforme a tutti i principj del dritto universale che sia proprietà sola ed esclusiva dell'industrioso, che per dir così la crea dal nulla.

4. Risalendo a' tempi delle primitive nascenti società possiam francamente sostenere, senza tema d'essere ragionevolmente smentiti, che vi fosse terreno bastevole per tutti, e per ciascuno di quelli antichi abitanti del globo, dimodo che chiunque avesse per comodo suo tagliato da una contrada un pezzo di terra, non fece nè far poteva ingiuria ad alcuno. E l'avervi poi molto, e lungamente lavorato mescendo alle zolle il sudore della propria fronte, era un titolo sacro, che lo rendeva padrone assoluto d'una ricchezza creata col suo lavoro, e far ne doveva dominio inviolabile. E poichè quel che noi facciamo, possiamo a nostro talento disfarlo, altrimenti non sarebbe che illusoriamente nostro, non è fuor di ragione il farne dono a' nostri figli, a' nostri amici, a coloro insomma che amiamo, o a' quali siamo attaccati

per qualche vincolo rispettabile, nè vi ha chi possa giustamente dolersi, che altri si rivesta per nostra volontà di quello di cui noi, per favor che ci piace di concedergli, ci spogliamo.

Per la qual cosa que' primi uomini che potevano anch'essi coltivar la loro porzione di terreno, e non lo fecero, debbono farne rimprovero alla loro indolenza, ed ignavia, e non è neppur dritto lagnarsi che i loro figli, e nepoti ne sieno rimasti spogli, poichè gli altri, che venner dopo, furono anch'essi più laboriosi, e più diligenti. E le generazioni successive, che in quelli antichissimi tempi non esistevano, quando tutto era legittimamente occupato, non han potuto, nè posson dolersi di altro che d'esser nati in tempi più recenti; e il querelarsi d'essere stati ingiustamente spogliati di proprietà da coloro che nacquero prima, è lo stesso che far sorgere pretensioni dal nulla, e attribuir dritti a coloro che non esistono.

5. Per altro i progressi, e lo sviluppo dell'umana società, essendo fondati sulla legge della divisione e suddivisione del lavoro, siccome Smith ha pienamente dimostrato, è dell'essenza dell'ordine economico, che alcuni sien proprietarj ed altri nò; e di quelli che non lo sono altri sieno addetti al lavoro della terra, altri alle arti meccaniche, altri alle arti liberali; e che mentre un tale concorre alla produzione della ricchezza colla forza delle braccia, un tal altro vi concorra colla forza dell'ingegno. La terra stessa non diventa sorgente di beni, che per lo lavoro; e potrebbe ben dirsi che non li prodotti del suolo, non le miniere d'oro, e d'argento faccian ricche le nazioni, e dieno all'uomo i mezzi del vivere, e dell'agiatezza, ma il lavoro senza del quale nulla si produce, e nulla si rende adatto agli usi della vita; e che il solo lavoro, ben immaginato, ben diretto, e ben proporzionato alle circostanze del viver sociale, sia mezzo unico da procurarsi ogni bene. Per la qual cosa, se così è, potendo ogni uomo che ha qualche forza, e qualche talento, farne istrumento di ricchezza, non dovrà che a se stesso imputar la propria miseria o a quelle cagioni, che a danno dell'uomo sventuratamente sorgono talvolta dal seno stesso dell'ordine, e non alla diligenza

ed attività di coloro, che han saputo, e sanno meglio di lui far valere le proprie forze, ed i proprj talenti.

6. Questi ragionamenti bastano, se io non m'inganno, a dimostrare quanto siesi abberrato dal vero, quando con ingegnose ipotesi si è voluto determinare l'origine, e la natura del dritto di proprietà; dal quale argomento la nuova teorìa facendo sparire tutto ciò che vi si trova di paralogistico, e metafisico, svela l' insussistenza d'una tale dottrina (1).

7. Il primo, e forse anche il solo, che abbia riguardato questo articolo di dritto universale, sotto il vero punto di veduta è stato Gio. Locke (2). Egli pensa che il dritto della proprietà delle terre si acquisti allo stesso modo che quello di tutte le altre cose. Tutta quella terra per ciò, che l'uomo può coltivare per raccogliere i frutti, deve appartenergli in proprietà; perchè il lavoro ch'egli vi ha fatto esclude tutti gli altri uomini dal possesso, e dal godimento di essa.

8. Nè si dica che avendo ciascuno lo stesso dritto su quel terreno, ciascuno potrebbe egualmente appropriarselo, e che per ciò una proprietà privata, ed esclusiva non potrebb'essere legittimata, che dal consenso di tutti gli uomini; perchè quando Iddio dette la terra in comune a tutti gli uomini fece anche ad essi un dovere del lavoro ch'è indispensabile a sodisfare i bisogni del loro stato. Iddio, e la ragione prescrissero all'uomo di coltivar la terra, e disporla di modo che fornisse a' bisogni, e a' godimenti della vita, e di comunicarle perciò qualche cosa della sua propria persona, cioè il suo lavoro. Colui che ubbidisce a questo comando di Dio relativamente ad un campo senza padrone, acquista in esso medesimo una proprietà, di cui non vi è chi possa spogliarlo senza commettere un ingiustizia.

(1) Qui abbia presente il lettore ciò che si è detto al Capitolo II.

(2) Ne' tempi a' noi più vicini il Blackstone ha seguito la dottrina del Locke. Il principio d'occupazione ragionato da Grozio, Puffendorfio, ed Einnecio, e da tutti coloro che han seguito la dottrina de' giureconsulti romani non sodisfa un pensatore. Se il principio di utilità su di cui Elvezio aveva fondato tutto il suo sistema, e che il celebre G. B. Say fa tanto valere nelle sue opere, è sodisfacente in economia, non lo sarà sicuramente in dritto. In fine quella cessione che tutti fanno a tutti, o che la società fa a se medesima, immaginata da Giangiacomo, non ha altro merito che d'esser nuova, ed ingegnosa.

9. Per altro da che un individuo si appropria esclusivamente un campo, perchè lo coltiva, non ne risulta il minimo svantaggio per gli altri uomini, poichè resta loro tanta terra a dissodare, e più ancora, che essi non la coltiveranno giammai intieramente. E quegli che lascia agli altri tanto della proprietà originariamente comune, quanto è necessario pe' loro bisogni, non prende ad essi alcuna cosa.

10. Il suolo poi d'uno stato non è comune che relativamente al popolo, il quale costituisce lo stato medesimo, e non rapporto a tutto il genere umano. La natura ha fissato con una grande saggezza la misura della proprietà dietro l'estensione del lavoro di un uomo, e dietro quella de' bisogni della vita. Il lavoro d'un sol uomo non può abbracciare nè appropriarsi tutto. Un individuo non può neppure occuparne che una debole porzione. Egli è perciò anche impossibile di privare il suo vicino del dritto alla proprietà.

11. In questi principj del Locke si riconosce la nuova teorìa di Fichte, divenuta oramai sì celebre, cioè che la proprietà riposa sulla formazione delle cose naturali, e sull'applicazione delle forze personali a queste medesime cose. Si ha dunque torto di riguardare Fichte come l'inventore di questa teorìa. Egli è solamente inventore della frase *formazione delle cose* per disegnare la base del dritto di proprietà. Locke molto tempo innanzi erasi mostrato autore della stessa teorìa; e in quanto alle idee essenziali molti altri predecessori di Fichte avean professato ne'loro scritti questa dottrina sul dritto di proprietà: tali sono Mendelsshon, Schlettevein, ec. Nè anche si può dire che Fichte abbia perfezionata la teorìa di Locke facendone scomparire quelle difficoltà che si sono contro di essa elevate.

12. Bisogna osservare ad onore di Locke che dando la sua teorìa sul dritto di proprietà, egli fu anche il predecessore di Adamo Smith nello sviluppo delle vere cause della ricchezza nazionale. Ammettendo pure che la terra sia comune a tutti gli uomini, pel solo lavoro poi essi acquistano pretensioni particolari sulle diverse produzioni d'essa, e de suoi prodotti, e ne ottengono l'uso esclusivo. Non è dunque sorprendente, diceva quindi il

Locke, che la proprietà in lavoro abbia maggior prezzo della proprietà in semplice suolo, perchè solamente il lavoro è quello che determina la differenza di valore nelle cose.

13. Io aggiungerò a' pensieri del Locke, (se qualche cosa è permesso d' aggiungere a' pensieri d' un sì grande uomo) che per la nuova teoria esposta sulla rendita della terra, non solamente si rende legittimo il dritto di proprietà, ma si giustifica da tutte le imputazioni colle quali si è cercato di renderlo ora incerto, ed ora odioso. Il primo che occupa un terreno non ne ricava se non un utilità proporzionata al suo lavoro; di modo che in qualunque altra maniera questo lavoro fosse stato impiegato avrebbe procurata sempre un equivalente utilità. E se allora, o in progresso di tempo a' benefizj del lavoro identificato col suolo si aggiunge un dono della natura, una rendita; questa non è che accidentale, e nata pur essa dal lavoro; cioè dall'essersi coltivate terre di specie inferiore, e per una successiva accumulazione di capitali (i quali sono anch'essi non altro che lavoro) dal potersi contentare l'industrioso di profitti minori. Di fatti; siccome ho di sopra osservato, se le terre inferiori cessassero di coltivarsi, per una diminuzione di bisogno, quelle delle specie prossimamente superiori cesserebbero di dar la rendita, che davano, e in fine tutto si ridurrebbe al solo principio del lavoro come sorgente unica di utilità, e di ricchezza.

14. Mostrando uno de' punti di contatto in cui l'economia politica si unisce al dritto pubblico universale mi lusingo di aver gettati de' germi, che fruttificando per la forza d' ingegni migliori, potranno un giorno dileguare quelle tenebre che ricoprono dottrine di tanta importanza, e fin dal presente io godo della lusinga, che un tempo questi lumi diffusi e perfezionati possano volgersi a bene di tutta l' umanità (1).

(1) Questo pensiero è sorto in mente del Sig. G. R. che in una delle nostre conferenze ebbe la bontà di comunicarmelo; nè dubito ch'egli non si occupi a dargli tutto quello sviluppo del quale è suscettibile, valendosi delle conoscenze ch'egli ha dell'antica, e moderna giurisprudenza.